

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 224 (50.330)

Città del Vaticano

venerdì 2 ottobre 2026

All'inizio del mese di ottobre dedicato al rosario
Leone XIV nei Giardini Vaticani guida la preghiera mariana con i più piccoli

L'invocazione di pace dei bambini del mondo



C'è un desiderio che alberga nei cuori dei bambini: la «pace per tutti» i coetanei «del mondo, specialmente per quelli che vivono dove c'è la guerra, in tanti Paesi della terra». Di questa aspirazione si è fatto portavoce Leone XIV presiedendo ieri sera, 1° ottobre, nei Giardini vaticani, la preghiera del Santo rosario con un migliaio di piccoli provenienti da varie nazioni.

L'iniziativa ha aperto il mese tradizionalmente dedicato alla devozione mariana per il quale il Papa aveva chiesto nei giorni precedenti – domenica durante il viaggio in Francia e mercoledì all'udienza generale in piazza San Pietro – di pregare «in modo particolare» per la «fine delle guerre» e il «raggiungimento della pace».

E nel rosario serale presso la Grotta della Madonna di Lourdes in Vaticano il Pontefice e i suoi piccoli ospiti si sono spiritualmente uniti a una preghiera ben più vasta: quella promossa da oltre vent'anni da Aiuto alla Chiesa che Soffre intitolata «Un milione di bambini recita il Rosario». Con

una particolarità: per la prima volta in questo 2026 la campagna si svolge nell'arco di un'intera settimana, fino al 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, per permettere a comunità diocesane, parrocchie, scuole e famiglie nei diversi continenti di scegliere il giorno più adatto, pur rimanendo unite nella stessa intenzione di preghiera per la pace e l'unità, come ha spiegato lo stesso Leone XIV. «Pensate – ha detto introducendo la meditazione dei misteri luminosi –: cinquanta milioni di «Ave Maria» che salgono in Cielo da tutte le parti e in tutte le lingue della terra chiedendo la pace, e che si uniscono come in un'unica, grandissima corona

del Rosario, per abbracciare e stringere tra loro tutti i continenti, le razze, le nazioni del pianeta».

Nel suo discorso il Papa ha dialogato con i bimbi presenti, esortandoli alla preghiera. «E, facendolo, ci impegniamo anche – ha aggiunto – a essere buoni e a comportarci bene», sia a casa, sia a scuola, sia al catechismo, sia con i genitori: insomma «con tutti, anche quando giochiamo e quando facciamo sport», perché, ha concluso, «le preghiere devono sempre accompagnarsi con le opere buone, con i gesti d'amore».

PAGINA 2

Il Papa agli artisti
partecipanti a un incontro
del Dicastero
per la Cultura e l'Educazione

Agli algoritmi
manca
la scintilla
dell'umano



PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Sapete dirmi
cos'è la poesia?»

«Voi laggiù, alla fine, sapete dirmi cos'è la poesia? È mai possibile morire senza averla incontrata?». La domanda del poeta Mark Strand sembra retorica: non è possibile, per chiunque, vivere senza mai incontrare la poesia. Quelle due paroline, «alla fine», sottolineano la dimensione «estrema» di questa domanda. Non a caso poi si parla della morte. Come a dire: senza poesia non c'è vita. Come a dire: poesia, ciò che ci rende umani.

A.M.

ALL'INTERNO

*I vescovi cattolici e anglicani del Tennessee chiedono
la commutazione della pena per Christa Pike*

La giustizia
non diventi vendetta

DEVIN WATKINS
A PAGINA 6

Visto dal Monte Nebo, Giordania

Francesco d'Assisi
fratello universale

FRANCESCO PATTON
A PAGINA 7

Quando il Vangelo si fa compagno

di MARINA CORRADI

L'Imprimatur è del 1926. Il piccolo Vangelo è ingiallito dai suoi cento anni, e porta macchie come d'acqua – o di neve. C'è una dedica: «A Egipto Corradi da don Antonio» – un cappellano della Julia.

Mio padre era un sottotenente degli Alpini, partito per la Russia con migliaia di altri, su tradotte cariche di ragazzi baldanzosi. Non parlava, mai, con noi figli, della Ritirata, da cui uscì con una medaglia d'argento per aver salvato dei compagni, nella Sacca.

Tra le sue cose, quando è morto, ho trovato questo piccolo Vangelo. Da un

cassetto oggi mi viene in mano. Sfoglio con delicatezza le pagine, fragili come velina. Mio padre non era credente. Ma, quelle sottolineature in matita rossa. Riguardano esclusivamente la morte e agonia di Cristo. Dal Vangelo di Marco, 15,33: «Dall'ora sesta sino all'ora nona si fece buio su tutta la terra». Giovanni, 19,17: «Fu avviato verso il luogo del Teschio, che in ebraico si dice Golgota, dove venne crocefisso con due altri». E ancora, Giovanni 19,30: «Gesù quando ebbe preso l'aceto disse: «È finito». E, chinato il capo, rese lo Spirito».

Sul Don, del Vangelo, il mio giovane

SEGUE A PAGINA 7

ATLANTE

Polveriera
Corno d'Africa

PIANA, AQUILINO, ATTANASIO, CAIFFA, GRAZIANI
E ALBANESE NELL'INSERTO SETTIMANALE



Il rosario dei bambini con il Papa nei Giardini Vaticani

Il saluto di Leone XIV

Cinquanta milioni di “Ave Maria” salgono in Cielo in tutte le lingue chiedendo la pace

Le preghiere devono sempre accompagnarsi con opere buone e gesti d'amore

«La pace per tutti i bambini del mondo, specialmente per quelli che vivono dove c'è la guerra, in tanti Paesi della terra» è stata invocata da Leone XIV ieri sera, giovedì 1° ottobre, durante la recita del Santo Rosario per la Pace promossa da Aiuto alla Chiesa che Soffre presso la Grotta della Madonna di Lourdes nei Giardini Vaticani. L'iniziativa ha aperto il mese tradizionalmente dedicato alla devozione mariana per il quale il Papa aveva chiesto nei giorni scorsi — domenica durante il viaggio in Francia e mercoledì all'udienza generale in piazza San Pietro — di pregare «in modo particolare» per la «fine delle guerre» e il «raggiungimento della pace». Di seguito pubblichiamo il discorso pronunciato dal Pontefice nell'introdurre la meditazione dei misteri luminosi.



giosi, da non dimenticare, e per questo vogliamo dirgli grazie. Facciamo anche questo insieme, ancora una volta. Diciamo tutti: GRAZIE GESÙ! [ripetono]. E chiediamogli con fiducia, tutti uniti: DONACI LA PACE! [ripetono]

E voglio dirvi ancora un'ultima cosa: stasera e in questi giorni non siamo soli a pregare. In tutto il mondo, un milione di bambini pregano con noi. Un milione! Pensate: cinquantamiliardi di “Ave Maria” che salgono in Cielo da tutte le par-

ti e in tutte le lingue della terra chiedendo la pace, e che si uniscono come in un'unica, grandissima corona del Rosario, per abbracciare e stringere tra loro tutti i continenti, le razze, le nazioni del pianeta.

Ecco, cari bambini, noi oggi preghiamo con tutti questi amici. E, facendolo, ci impegniamo anche a essere buoni e a comportarci bene — a casa, a scuola, al catechismo, con i genitori, con tutti, anche quando giochiamo e quando facciamo sport —, perché le preghiere devono sempre accompagnarsi con le opere buone, con i gesti d'amore. E così cresce la pace! Grazie di nuovo a tutti di essere qui. E adesso preghiamo.



Basta guerre nel mondo

di TIZIANA CAMPISI

«Donaci la pace!». Si è levata alta dai Giardini Vaticani l'invocazione a Gesù di oltre settecento bambini riuniti con il Papa intorno alla Grotta di Lourdes. Molti di più, insieme a loro, in tutto il mondo, hanno pregato nella sera di ie-

il Pontefice stesso.

Ad accoglierlo, il cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e presidente internazionale di Acs; presente anche il cardinale Mario Piacenza, presidente emerito della fondazione pontificia.

Nel verde della Città del Vaticano,

appreso com'è strutturata la “corona” con i suoi 59 grani e come usarla. Poi, insieme a genitori, familiari, accompagnatori e sacerdoti — 1300 i presenti in totale —, si sono raccolti in preghiera. «Pensate adesso a una persona per la quale volete pregare — è stato l'invito rivolto loro dai formatori che hanno guidato i momenti preparatori —. Forse un bambino che vive la guerra. Una persona malata. La vostra famiglia. Qualcuno che è triste o solo. Qualcuno che ha bisogno di pace».

Leone XIV è giunto alla Grotta di Lourdes poco prima delle 18, in auto. Un bambino gli ha offerto un mazzo di fiori e insieme lo hanno deposto ai piedi della statua della Madonna. Poi è stata una famiglia ad accostarsi al Papa, presentando un rosario, un segnalibro e il libretto guida preparato per i bambini da Aiuto alla Chiesa che Soffre, impegnata dal 1947 a sostenere le comunità cristiane perseguitate e discriminate a motivo della loro fede.

Al termine del canto *Jesus Christ You Are My Life* — intonato anche dal Pontefice insieme ai presenti — ha preso la parola il cardinale Koch per illustrare l'obiettivo dell'iniziativa “Un milione

li».

«Preghiamo per i bambini dell'Ucraina e per tutte le vittime della guerra; per le famiglie della Siria, del Libano e della Terra Santa costrette a lasciare le proprie case; per i cristiani perseguitati in Pakistan e altrove; per la riconciliazione in Sud Sudan; per le famiglie di Cuba e del Venezuela, perché non perdano la speranza», ha concluso Koch, prima di invitare a implorare l'Onnipotente affinché «la paura e l'odio non abbiano l'ultima parola» e ad «accogliere l'amore di Dio e a lasciarlo operare nella nostra vita», come insegna Maria, facendo sì che la preghiera educi i cuori «alla pace, al perdono e alla cura degli altri».

Al saluto pronunciato da Leone XIV, diventato presto un vero e proprio piccolo colloquio con i bambini, sono seguiti la benedizione da parte del Papa della coroncina di uno di loro, il piccolo Tommaso, e l'avvio della recita del rosario, intervallata da canti e video che raccontavano i conflitti nel mondo. È stato proprio il bimbo a implorare la Vergine «di unire tutti i popoli della Terra» e di aiutare gli uomini a capire che «siamo tutti fratelli e sorelle anche se veniamo da Paesi diversi o parliamo lingue differenti», raccomandandole tutti i suoi coetanei «che soffrono, quelli che piangono per la guerra, che hanno fame o che sono malati».

Alla meditazione di ogni mistero della luce sono stati offerti fiori; la prima decina è stata recitata in italiano. Le altre, con la prima parte dell'«Ave Maria» in arabo, urdu, tedesco e spagnolo. Al termine, impartita la benedizione, il Papa ha firmato un'immagine portata da tre ragazzini; quindi è stato salutato da una rappresentanza di piccoli partecipanti al rosario e famiglie. Successivamente il Pontefice ha salutato alcuni ragazzi disabili e ha percorso il piazzale davanti alla Grotta di Lourdes stringendo mani, benedendo e abbracciando i bambini e scambiando qualche parola con gli adulti. In tanti gli si sono avvicinati lungo le transenne, alzando i telefoni per fotografarlo e filmarlo. Leone XIV, prima di congedarsi, si è intrattenuto per diversi minuti, soffermandosi in particolare con i più piccoli.



ri, giovedì 1° ottobre, affinché cessino guerre e conflitti, grazie all'iniziativa “Un milione di bambini recita il Rosario”, promossa da oltre vent'anni dalla Fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre.

Nato nel 2005 a Caracas, in Venezuela, il progetto è stato ispirato dalle parole di san Pio da Pietrelcina: «Se un milione di bambini pregheranno insieme il Rosario, il mondo cambierà». Ma quella aperta da Leone XIV quest'anno con tanti piccoli — italiani, argentini, brasiliani, tedeschi, pakistani, portoghesi, siriani, svizzeri e ucraini, cui si sono uniti tanti coetanei della diocesi di Roma — è una nuova edizione.

Per la prima volta la campagna si svolge nell'arco di un'intera settimana, fino al 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, per permettere a comunità diocesane, parrocchie, scuole e famiglie nei diversi continenti di scegliere il giorno più adatto, pur rimanendo unite nella stessa intenzione di preghiera per la pace e l'unità, come ha spiegato



già a metà pomeriggio, mentre il sole illuminava i viali alberati e le siepi, si sono radunati bambine e bambini che prima dell'arrivo del Papa si sono preparati con un momento formativo-ludico, ascoltando la storia di Bernadette Soubirous: «una ragazza semplice, proveniente da una famiglia povera», alla quale nella Grotta di Massabielle, a Lourdes, in Francia, è apparsa la Madonna, chiedendole di pregare il Rosario. E con curiosità i bambini hanno

di bambini recita il Rosario”: far scoprire ai più piccoli «che possono portare a Gesù, insieme a Maria, le sofferenze del mondo — ha detto —. È proprio la voce dei più piccoli, che si affidano a Lui con fiducia, a trovare un ascolto privilegiato nel cuore di Dio», ha aggiunto il porporato, introducendo la meditazione dei cinque misteri luminosi, nei quali Cristo viene contemplato «come la luce del mondo, che illumina le ferite e le speranze dei popo-

Leone XIV agli artisti partecipanti a un incontro del Dicastero per la Cultura e l'Educazione

Agli algoritmi manca la scintilla dell'umano

«La Chiesa ha bisogno di voi» nell'era dell'IA in cui è urgente distinguere l'arte umana da ciò che è prodotto dalle macchine

Mantenere viva quella «scintilla dell'umano», irriproducibile dagli algoritmi, con un'arte che «quando resiste all'appiattimento, rallenta lo sguardo, costringe a sostare davanti a ciò che non si lascia consumare, è una forma di rigenerazione culturale e spirituale». È l'invito formulato

da Leone XIV agli artisti e curatori nell'ambito dell'incontro “L'arte della possibilità: tessere insieme” – promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione – ricevuti in udienza stamani, venerdì 2 ottobre, nella Sala del Concistoro. Di seguito, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Buongiorno a tutti e benvenuti! Eminenza, Eccellenze, cari fratelli e sorelle, la prima parola che desidero dirvi è “grazie”. Grazie per la collaborazione che negli ultimi anni avete dato alla Santa Sede, in particolare per l'allestimento del Padiglione della Biennale di Venezia e per i progetti di arte contemporanea promossi dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione. Grazie per la fiducia con cui avete accettato di camminare accanto alla Chiesa, anche per vie nuove. Penso, ad esempio, al Padiglione allestito nella Casa di reclusione femminile dell'isola della Giudecca, visitato da Papa Francesco. Chi lo ha attraversato sa che non si trattava di portare l'arte in carcere, ma di lasciare che il carcere, con la sua verità

spesso rimossa, insegnasse qualcosa all'arte e a tutti noi. Perché «la persona umana è “degn” per il semplice fatto di esistere e di avere come fine l'eternità» (*Incontro presso l'Accueil Notre-Dame, Lourdes, 27 settembre 2026*), ed è sempre più grande della sua fragilità o dei suoi errori. Mi ha colpito anche il motto, ispirato a Santa Ildegarda di Bingen, del Padiglione veneziano di quest'anno: «*The Ear is the Eye of the Soul*». In effetti, l'arte, come un'antenna, intercetta le grandi domande del cuore umano – a volte simili a un grido, più spesso a un sussurro – e le rende udibili, visibili, condivisibili. Sant'Agostino ci ha lasciato una testimonianza immortale dell'inquietudine del cuore umano in cerca della verità. L'arte, quando è autentica, è animata da questa inquietudine. Perciò la Chiesa non ha mai considerato l'arte un accessorio. Per la Chie-

sa l'arte è un fondamentale luogo di ascolto, dove lasciarsi istruire sulle aspirazioni e sulle ferite dell'umanità, sulla sua sete di bellezza, di giustizia e di pace, sulla sua ricerca di senso. Viviamo nell'epoca dei motori di ricerca, che in un secondo ci offrono migliaia di risposte. Ma essi, per quanto potenti, restituiscono ciò che già esiste, e tendono a darci ciò che già vogliamo. Nell'età della tecnica e del consumo il grande pericolo non è più soltanto la censura, ma l'appiattimento; non solo il silenzio imposto, ma il rumore che rende impossibile ascoltare. L'arte è un altro genere di “motore di ricerca”. Non procede per indicizzazione, ma per interrogazione. La sua domanda è un'attenzione tesa, che non si accontenta della mera somma dei fatti, perché non smette di scavare più in profondità, cercando la trama che li unisce. La vostra arte, quando resiste all'appiattimento, quando rallenta lo sguardo, quando costringe a sostare davanti a ciò che non si lascia consumare, è una forma di rigenerazione culturale e spirituale.

Papa San Paolo VI pronunciò parole che restano, per il rapporto della Chiesa con gli artisti, una pietra miliare: «Noi abbiamo bisogno di voi – disse –. Il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, del-



NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Kaja Kallas, Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza e Vice Presidente della Commissione Europea, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Reverenda Suora Alessandra Smerilli, F.M.A., Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Verny Thibault, Presidente della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori; con Sua Eccellenza Monsignor Luis Manuel Alí Herrera, Segretario.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Manuel Nin Güell, Vescovo titolare di Carcabia, Earca Apostolico dell'Abbazia Territoriale di Santa Maria di Grottaferrata (Italia).

L'organismo gestisce l'agrivoltaico a Santa Maria di Galeria

Il nuovo sito internet della Fondazione Fratello Sole

È online da ieri, 1° ottobre, il nuovo sito istituzionale della Fondazione Fratello Sole all'indirizzo www.fondazionefratellosole.va al fine di presentarne l'identità e le attività.



L'organismo è stato istituito da Leone XIV esattamente tre mesi fa per costruire e gestire l'impianto agrivoltaico a Santa Maria di Galeria e assicurare il fabbisogno elettrici

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Antônio Roberto Cavuto, cappuccino, vescovo emerito di Itapipoca, è morto in Brasile ieri, giovedì 1° ottobre, all'età di 82 anni. Il compianto presule era infatti nato a Espírito Santo do Pinhal, nella diocesi di São João da Boa Vista, il 19 maggio 1944, ed era divenuto sacerdote il 24 gennaio 1971. Il 25 maggio 2005 era stato nominato vescovo di Itapipoca e il 2 luglio successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Aveva fatto parte di diverse Commissioni del Regionale Nordeste I della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), di cui era stato anche segretario generale. Il 7 ottobre 2020 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

co di tutte le strutture presenti e di quelle in via di sviluppo nell'area, come anche il completo sostentamento energetico dello Stato della Città del Vaticano.

La nuova piattaforma digitale – si legge in una nota – è stata progettata per offrire una comunicazione immediata e ordinata, accompagnando il visitatore alla scoperta della missione della Fondazione e del progetto di transizione energetica e ambientale che ne caratterizza l'impegno.

La *home page* introduce i principali contenuti attraverso un'impostazione visiva fortemente legata ai temi dell'ambiente, del territorio e dell'energia. Immagini, testi e sezioni informative sono organizzati in un percorso semplice e intuitivo, che permette di accedere rapidamente alle diverse aree del sito.

La struttura è stata pensata per rendere facilmente raggiungibili i contenuti principali del portale. All'interno dell'area dedicata al progetto trovano spazio gli approfondimenti sulla tecnologia, sull'impianto agrivoltaico, sul territorio e sulla transizione ecologica, offrendo una visione più completa delle attività e degli obiettivi della Fondazione. Al centro dell'attività di quest'ultima vi è infatti il progetto agrivoltaico, che unisce la produzione di energia da fonte solare alla valorizzazione del territorio e delle attività agricole.

Il portale è disponibile al momento in italiano e in inglese, permettendo alla Fondazione di rivolgersi anche a un più ampio pubblico internazionale. Il nuovo sito è stato ottimizzato per la navigazione da dispositivi mobili, con una struttura capace di adattarsi alle diverse dimensioni dello schermo. Testi, immagini, menù e contenuti sono organizzati per garantire una consultazione fluida e ordinata anche da smartphone e tablet.

A Santa Maria Maggiore la Sacra Culla sarà collocata più vicino ai fedeli

A partire dal 15 ottobre per alcune settimane le reliquie della Sacra Culla lasceranno temporaneamente la loro abituale collocazione nella monumentale *Confessio* davanti all'Altare papale di Santa Maria Maggiore, per essere esposte in una posizione ravvicinata ai fedeli dopo il recente restauro. Lo riferisce un comunicato che annuncia l'esposizione, come «evento capace di intrecciare fede, storia, arte e memoria, offrendo un'occasione rara per contemplare da vicino» gli antichi e venerati simboli legati all'identità stessa della basilica romana «che più di ogni altra ha custodito nei secoli la memoria della Natività di Cristo».

Si tratta di cinque sottili elementi lignei di sicomoro identificati come frammenti della mangiatoia nella quale, secondo il racconto evangelico, Maria depose Gesù dopo la nascita. Una tradizione antichissima ne collega la presenza a Roma alla devozione sorta intorno ai luoghi della Natività e alla figura di san Girolamo, che visse a lungo a Betlemme tra IV e V secolo. La venerazione della mangiatoia contribuì a definire l'identità liturgica e devozionale della basilica liberiana tanto che fu indicata già in antico anche come Santa Maria *ad Praesepe*, “presso il Presepe”.

Nel 1802 Giuseppe Valadier progettò lo straordinario reliquiario destinato a custodire i sacri legni: un'opera concepita in forma di culla, evocazione visiva del mistero del Natale. Qualche decennio più tardi fu Pio IX a dare alla Sacra Culla una nuova ambientazione monumentale. Tra il 1861 e il 1864, l'architetto Virginio Vespignani realizzò davanti all'Altare papale la grande *Confessio* impiegando marmi policromi – circa settanta varietà, provenienti in larga parte dagli scavi condotti a Roma e Ostia –, in uno dei più significativi interventi ottocente-

schì all'interno della basilica.

Questo complesso è stato interessato da un nuovo intervento volto a coniugare la tutela delle reliquie con le più avanzate esigenze conservative. Il progetto nasce dalla necessità di sostituire l'attuale struttura interna, realizzata con pannellature lignee e non più adeguata a garantire condizioni ottimali e costanti di conservazione. La nuova teca sarà progettata secondo criteri aggiornati di stabilità, sicurezza e controllo microclimatico, integrandosi con l'involucro storico e con il complesso apparato architettonico della *Confessio*. Alle spalle della Sacra Culla



verrà realizzato un nuovo fondale musivo blu, composto da smalti vitrei e tessere dorate, destinato a evocare simbolicamente il cielo della Natività.

Durante i lavori, il reliquiario sarà trasferito su uno degli altari laterali della navata destra, in prossimità della Cappella Sistina, consentendo ai fedeli di avvicinarsi alla Sacra Culla. La scelta acquista un suggestivo significato iconografico: la reliquia sarà posta in dialogo con l'Annunciazione di

Pompeo Batoni. All'annuncio dell'angelo a Maria farà così idealmente seguito la memoria tangibile della Natività: un accostamento che trasformerà la sistemazione temporanea in un vero e proprio percorso di fede e arte.

Il 24 dicembre, secondo la consuetudine, la Sacra Culla sarà poi solennemente trasferita presso l'Altare papale, dove rimarrà per l'intero periodo natalizio. Con l'Epifania, il reliquiario tornerà infine nella propria storica nicchia, trovando la nuova teca e il rinnovato cielo musivo. L'intervento sarà realizzato sotto la sovrintendenza della Direzione dei Musei e dei Beni Culturali del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e affidato alla Progetto Arte Poli di Verona.

Presentato l'incontro di vescovi, esperti e coppie a dieci anni da «Amoris laetitia»

L'annuncio del Vangelo per le famiglie e con le famiglie

di BENEDETTA CAPELLI

«La domanda di fondo è come rinnovare con vigore la pastorale e rendere le famiglie sempre più partecipi della vita e della missione della Chiesa». Gabriella Gambino, sottosegretaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, ha spiegato così il senso dell'Incontro di Leone XIV con i capi delle Chiese Orientali e i presidenti delle Conferenze episcopali intitolato «A dieci anni da *Amoris laetitia*: annunciare il Vangelo con le famiglie oggi», in programma dal 7 al 14 ottobre nell'Aula Paolo VI.

Nella conferenza di presentazione tenutasi stamane, venerdì 2 ottobre, nella Sala stampa della Santa Sede, sono stati illustrati i dettagli dell'iniziativa voluta dal Pontefice: un incontro a porte

Non un Sinodo – ha spiegato nel suo intervento il gesuita Giacomo Costa, consultore della Segreteria generale del Sinodo e responsabile della metodologia durante l'incontro della prossima settimana – e nemmeno la sua continuazione, ma un appuntamento per ascoltare la voce della Chiesa in un tempo di grandi cambiamenti.

Gambino ha infatti evidenziato la necessità di un cammino fatto di ascolto e discernimento che nasce dalle esigenze espresse in questi anni dai vescovi durante visite «ad limina», dalla preoccupazione «per le difficoltà riscontrate nel lavoro pastorale e per le sfide che le famiglie affrontano nelle relazioni e nella vita quotidiana».



pagnare le persone per tutta la vita, soprattutto nei momenti di crisi. Per questo i cinque temi indicati lo scorso luglio sono declinati sui cambiamenti che interessano le famiglie: la realtà di oggi fatta di bellezza e sfide; i giovani e la scoperta della vocazione matrimoniale; i primi anni di matrimonio; l'accompagnamento e il sostegno in situazioni complesse e infine le famiglie cristiane come soggetti della missione della Chiesa. Punti richiamati anche nell'intervento di Orietta Rachele Grazioli, docente di Diritto canonico e comparato della famiglia al Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia e vice-coordinatrice degli esperti durante l'incontro in Vaticano, che ha messo in luce anche la creatività di molte famiglie, in questi anni, nei contesti in cui vivono e operano «con i doni di grazia ricevuti nel sacramento del matrimonio».

Secondo Grazioli, ascolto e discernimento – parole chiave per l'incontro – sono le due strade che seguiranno anche gli esperti chiamati a mettere a disposizione le loro specifiche competenze. «Se volessimo parlare di un auspicio – ha concluso – si tratterà di annodare tutti quei fili che l'ascolto e il dialogo reciproco creeranno per far sì che ogni singolo conte-

sto locale rappresentato possa fare un passo nel cammino per sostenere la famiglia, sale della terra».

Questa impostazione all'insegna del confronto si rifletterà nell'articolazione delle giornate. Il 7 ottobre sarà Leone XIV a introdurre i lavori dopo la meditazione di suor Helen Alford, domenicana, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Un tempo di preghiera, ha spiegato padre Costa, che è «parte del metodo» applicato. «Non basta raccogliere informazioni e confrontare posizioni; occorre disporsi all'ascolto della Parola, degli altri e di ciò che lo Spirito può far emergere attraverso il dialogo».

Nelle cinque giornate tematiche si susseguiranno gli interventi di famiglie, vescovi ed esperti; nei gruppi di lavoro si alterneranno momenti di parola, ascolto e silenzio. Attraverso la narrazione dell'esperienza di ciascuno, la risonanza a quanto ascoltato dagli altri e l'elaborazione condivisa di ciò che è emerso si metteranno a fuoco convergenze, ma anche differenze, tensioni, questioni aperte e possibili passi da compiere. «Non cercheremo di cancellare le differenze per arrivare a un consenso: anche una divergenza compresa meglio – ha detto ancora Costa – può essere un frutto dell'ascolto». Da qui una breve restituzione all'Assemblea, per un approfondimento nel dialogo in plenaria.

Quanto seminato nel corso delle giornate verrà raccolto poi in un resoconto che «non è un nuovo Documento finale» per sostituire l'esortazione apostolica firmata da Papa Francesco nel 2016 al termine dei due sinodi sulla famiglia – quello straordinario del 2014 e quello ordinario del 2015 –, ma una sintesi messa a punto da una Commissione, che verrà poi discussa dall'Assemblea e inviata al Papa. Quanto prodotto sarà divulgato alla stampa, che sarà informata in alcuni briefing sul proseguimento dei lavori.

A dieci anni da *Amoris laetitia*, l'impegno delle Chiese è dunque quello di comprendere meglio come le famiglie possano essere ancora luogo di evangelizzazione nonostante le guerre che le hanno cambiate, le migrazioni che le hanno separate, le crisi sanitarie che le hanno colpite. Dal Vaticano l'impegno è di aprire nuovi cammini, nati dall'ascolto e dal discernimento, per annunciare oggi il Vangelo alle famiglie e con le famiglie.

Lettera-appello dell'Alleanza europea Laudato si'

«Alla Cop31 l'Ue rispetti gli impegni sulla giustizia climatica»

di GIOVANNI ZAVATTA

Accelerare l'eliminazione graduale dei combustibili fossili e l'elettrificazione basata sulle fonti rinnovabili; garantire un'agenda per una transizione giusta ancorata al prossimo bilancio dell'Ue; mantenere gli impegni in materia di finanza climatica in base alle esigenze dei paesi più vulnerabili; fissare obiettivi chiari per costruire sistemi globali incentrati sulla sovranità alimentare e sull'agroecologia. Sono i quattro impegni che l'Alleanza europea Laudato si' (Elsia), assieme a una settantina di altre organizzazioni cristiane, chiede alla Commissione europea in vista della Cop31, la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si terrà dal 9 al 20 novembre ad Antalya, in Türkiye. Nell'appello – contenuto in una lettera datata 29 settembre e indirizzata fra gli altri alla presidente Ursula von der Leyen – l'Elsia invita, in continuità con la campagna *Europe, be faithful for our common home*, a «non permettere che l'ambizione dell'Ue in materia di azione climatica venga indebolita da risposte a breve termine alle numerose crisi globali interconnesse», esortando invece a «rimanere fedeli ai principi fondanti dell'Unione europea» e a dare l'esempio nella tutela delle comunità più vulnerabili, dei giovani e delle generazioni future.

La lettera comincia ricordando la crisi climatica senza precedenti vissuta quest'estate nel Vecchio continente, in particolare le ondate di calore e gli incendi che hanno interessato Francia, Spagna, Italia, Grecia, Croazia, Germania, Portogallo, Belgio e Paesi Bassi, causando decine di migliaia di vittime e costringendo centinaia di migliaia di persone ad abbandonare le proprie case. Si tratta di «un'anticipazione di ciò che le nostre sorelle e i nostri fratelli del Sud del mondo subiscono da anni. Le catastrofici inondazioni e le frane che quest'anno hanno colpito il Nepal, provocando migliaia di morti, sono solo l'ultima tragedia scaturita dalla nostra inazione collettiva», scrivono i firmatari.

La Cop31 di Antalya, nella speranza di tutti, dovrà attuare i meccanismi precedentemente concordati e passare dalle intenzioni alla realtà, «pena il rischio di ridursi a promesse vane». Le decisioni che verranno prese alla Conferenza «rifletteranno anche l'autenticità del vostro impegno», scrivono le organizzazioni di ispirazione religiosa rivolgendosi alla leadership europea. L'auspicio è che lo stallo registrato su alcuni punti alla Cop30 possa sbloccarsi: «A Belém le richieste di una tabella di marcia per l'eliminazione dei combustibili fossili sono state disattese

nonostante le pressioni di decine di paesi, anche dell'Ue». Secondo l'Elsia occorre al riguardo un processo continuo e non *una tantum*, adottando «una tabella di marcia vincolante dell'Unione europea per l'eliminazione graduale dei combustibili fossili: carbone entro il 2030, gas entro il 2035, petrolio entro il 2040». E tale processo virtuoso va esteso ai finanziamenti, inclusi quelli della Banca europea per gli investimenti, che devono «cessare completamente di sostenere i combustibili fossili». L'obiettivo di elettrificazione del 35 per cento entro il 2035, proposto dalla presidenza della Cop, potrebbe rappresentare un passo importante verso la loro eliminazione graduale.

Nell'appello si sottolinea inoltre che «una transizione giusta non deve lasciare indietro nessuno e individuare i soggetti più a rischio, sia a livello locale che globale: lavoratori dei settori dipendenti dai combustibili fossili, famiglie vulnerabili, comunità emarginate e popolazioni indigene». In tal senso è la richiesta dell'Elsia all'Ue e ai suoi Stati membri di presentarsi alla Cop31 con nuovi impegni concreti e pluriennali dal punto di vista economico rifinanziando a esempio il Fondo per le perdite e i danni, in modo da rispondere alle crescenti esigenze delle comunità colpite e sfollate, privilegiando i finanziamenti a fondo perduto rispetto ai prestiti per non aggravare l'onere del debito delle nazioni a basso e medio reddito.

L'ultimo punto riguarda l'agroecologia: «I sistemi alimentari sono responsabili di circa un terzo delle emissioni globali di gas serra e la nutrizione di metà dell'umanità è già a rischio a causa degli shock climatici. Eppure – si sottolinea – ricevono meno del 3 per cento dei finanziamenti pubblici per il clima e le discussioni sulla transizione alimentare sono ancora in una fase di stallo». La trasformazione deve porre al centro l'agroecologia, «riorientando i finanziamenti per il clima e integrandola nel Meccanismo per una transizione giusta affinché nessuna comunità venga lasciata indietro».

Fanno parte dell'Elsia otto organismi: Caritas Europa, Cidse, Don Bosco International, Jesuit European Social Centre, Justice & Peace Europe, Laudato si' Movement, New Humanity Ngo (Focolari) e Pax Christi International. È stata fondata nel 2019 per riunire e coordinare capacità esistenti in materia di ecologia integrale, promuovendo la conversione ecologica auspicata da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. Nel 2026 la Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece) ha assunto il ruolo di osservatore nell'Alleanza.



chiuse con 187 partecipanti, 115 dei quali dalle Conferenze episcopali – rappresentate da 111 presidenti e 4 delegati – ; 14 saranno i cardinali presidenti di Conferenze episcopali, 2 i rappresentanti di vescovi senza Conferenze episcopali; 15 provengono dalle Chiese orientali cattoliche *sui iuris*, 22 sono gli invitati del Papa, 11 i responsabili dell'organizzazione e altrettante le coppie/famiglie coinvolte. Di queste ultime, per un totale di 22 persone dai 5 continenti, non sono state fornite le generalità per rispetto delle loro storie e per garantire maggiore libertà.

Del resto i dati presentati sono espressione di una importante trasformazione culturale in atto: in Polonia, ad esempio, i matrimoni religiosi celebrati negli ultimi 5 anni si sono ridotti del 45%. In Australia, tra il 1970 e il 2024 sono passati dall'88% al 16%. «Sono segnali che, nella diversità dei contesti – ha affermato la sottosegretaria –, richiamano l'urgenza di accompagnare la scelta matrimoniale e sostenere in modo più decisivo la trasmissione della fede in famiglia». È fondamentale – ha evidenziato – una pastorale che dovrebbe cominciare molto prima del matrimonio e accom-

Il cardinale Ravasi nella commissione del Premio Zayed

Il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura, è stato nominato membro della Commissione giudicatrice dello Zayed Award for Human Fraternity 2027. Annunciata ad Abu Dhabi il 30 settembre, essa è composta da cinque membri ed è chiamata a selezionare il vincitore o i vincitori dell'ottava edizione del premio, destinato a persone e organizzazioni che promuovono nel mondo la fraternità tra gli uomini, la convivenza pacifica e la solidarietà.

Insieme al porporato ne faranno parte l'ex presidente portoghese Marcelo Rebelo de Sousa; l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati ed ex presidente iracheno Barham Salih; la first lady del Libano,

Nehmat Aoun; e Maulen Ashimbayev, ex presidente del Senato del Parlamento del Kazakistan.

Il riconoscimento, annuale e indipendente, è stato istituito in seguito all'incontro ad Abu Dhabi tra Papa Francesco e il Grande imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayeb, durante il quale il 4 febbraio 2019 i due firmarono il *Documento sulla Fratellanza Umana*. Esso è intitolato allo sceicco Zayed bin Sultan Al Nahyan, padre fondatore degli Emirati Arabi Uniti, in memoria del suo impegno umanitario.

Sono ancora aperte le candidature per l'edizione 2027: le domande possono essere presentate entro il 31 ottobre attraverso il sito www.zayedaward.org.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press®** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va



Gruppi armati su una strada di Alamata in Etiopia (Reuters)

Polveriera Corno d’Africa

Una serie di crisi concomitanti rischia di far deflagrare i fragili equilibri nell’Africa orientale, mentre i conflitti in Sudan e nello Yemen stringono gli spazi di fuga per i rifugiati. Il riaccendersi del conflitto nella regione etiope del Tigray rischia di far venire meno anche uno degli ultimi perni di stabilità nella regione del Corno d’Africa. Papa Leone XIV, nei saluti all’udienza generale di mercoledì 30 settembre, ha fatto sapere che sta seguendo «con profonda preoccupazione» la situazione nel Tigray, e nelle regioni limitrofe di Afar e Amhara, «do-

ve sono nuovamente scoppiate le ostilità». «Rivolgo un appello accorato a tutte le parti affinché scelgano la via del dialogo – ha detto –. Il conflitto armato non risolve mai i problemi, ma li aggrava soltanto, lasciando dietro di sé una scia di morte, distruzione e risentimento. Solo un impegno sincero può gettare le basi per una pace duratura». La «fervida speranza» del Papa è che la comunità internazionale «offra il proprio contributo generoso e tempestivo per garantire che tutti gli aiuti umanitari giungano a chi ne ha bisogno».

La testimonianza dal campo di sfollati interni di Adi-Abay: intere famiglie nel panico, sicurezza sempre più a rischio

In Tigray una nuova guerra è alle porte: scontri diffusi e città isolate senza comunicazione

di FEDERICO PIANA

Internet non funziona quasi più, i collegamenti telefonici sono in larga parte compromessi, le banche formalmente sono aperte ma ritirare contanti è impossibile: i soldi praticamente non esistono. E se hai il conto online ma i servizi di telecomunicazione vanno a singhiozzo, le operazioni bancarie sono sostanzialmente impossibili. Nel Tigray, in questi ultimi giorni, sembra di rivivere il film della guerra che, dal 2020 al 2022, sconvolse la regione dell’Etiopia settentrionale al confine con l’Eritrea. Anche quel

conflitto, che costò almeno 600.000 morti stando ad alcune stime che fece allora l’Unione africana, iniziò con l’isolamento della popolazione e l’oscuramento dei servizi pubblici essenziali. Poi le bombe e la distruzione. Una fonte ben informata che vive nel Paese, e che per motivi di sicurezza preferisce mantenere l’anonimato, conferma al nostro giornale che dal 22 settembre scorso le cose, nel Tigray, si sono complicate di nuovo. «E io, che fossero degenerate, l’ho capito subito, semplicemente alzando il telefono e provando a chiamare: riuscirci è stata davvero un’impresa titanica».

Da quel giorno, le Tigray defense forces (Tdf), le forze a del Tigray nate durante la guerra di quattro anni fa e braccio armato del Tigray people’s liberation front (Tplf), il Fronte di liberazione del popolo del Tigray, principale movimento politico tigrino, hanno ingaggiato una nuova offensiva con l’esercito federale etiope. «Oltre a molte aree occidentali e meridionali del Tigray, compresa la capitale Makelle, i combattimenti si sono estesi nella regione confinante di Amhara, precisamente nelle zone di North Wollo e Wag Hemra» rivela la fonte. Che denuncia un numero elevato di vittime anche se non può

stabilirne un numero certo. «Le zone coinvolte negli attacchi sono isolate, le persone con le quali normalmente sono in contatto per ora non possono far uscire informazioni sicure e affidabili». Ma i morti ci sono. E sono molti. Come i feriti. Medici senza fronteiere ha calcolato che tra il 22 ed il 25 settembre ne sono stati ricoverati oltre 400 negli ospedali di Korem e Alamata e altri 300 in quello di Suhul di Shire, nel Tigray nord-occidentale. «Questa escalation di violenza – spiega la fonte – nasce dal fatto che entrambe le parti in lotta non sono pienamente sod-

disfatte del trattato di cessazione permanente delle ostilità firmato in Sudafrica il 2 novembre del 2022». Ognuna accusa l’altra di non aver rispettato l’accordo e di violarlo costantemente: il Tplf continua a chiedere al governo federale la restituzione dei territori rivendicati come appartenenti all’amministrazione del Tigray, in particolare quelli contesi nel Western Tigray, mentre il governo federale accusa il Tplf di non aver completato il disarmo e di aver ripreso la mobilitazione militare. «Ora, tra la gente, è tornato il terrore. In Tigray non può più vivere, non può più lavorare.

Ad esempio, il trasporto di gasolio è stato interrotto mettendo in crisi decine di piccole e medie attività. Anche i giovani stanno fuggendo. Chi può tenta di spostarsi verso la Libia o l’Arabia Saudita». Il campo di sfollati interni di Adi-Abay si trova a Sheraro, città tigrina a nord-ovest della regione, al confine con l’Eritrea. Nasce durante la guerra del 2020-2022 e da allora non si è mai svuotato. Anzi, in questi giorni di tensione e sangue continua addirittura a riempirsi. Anche se i numeri dei nuovi arrivati nessuno li conosce.

Rottura diplomatica tra Eritrea ed Etiopia

L'Eritrea ha annunciato la rottura dei rapporti diplomatici con la vicina Etiopia, in risposta alla decisione di Addis Abeba di chiudere la propria ambasciata ad Asmara e di espellere dieci diplomatici eritrei. La crisi arriva in un momento

Atlante

di forte tensione nel Corno d'Africa e coincide con una nuova escalation militare nel nord dell'Etiopia.

Il ministero degli Affari Esteri di Addis Abeba ha dichiarato di avere chiuso l'ambasciata in Eritrea in risposta a quelle che ha definito «azioni dirette e indirette di ostilità» da parte di Asmara. Dieci diplomatici eritrei, compreso l'incaricato d'affari e altri rappresentanti accreditati presso l'Unione africana, sono infatti stati dichiarati «persone non grate» e hanno ricevuto l'ordine di lasciare il Paese entro 48 ore. Secondo il governo etio-



pe, sarebbero stati coinvolti in attività considerate una «minaccia diretta alla sicurezza nazionale».

La risposta eritrea è stata immediata. Il ministero degli Affari Esteri di Asmara ha affermato che, dopo l'espulsione dei suoi diplomatici, l'Etiopia aveva di fatto chiuso la propria rappresentanza ad Addis Abeba, lasciando all'Eritrea la possibilità di «reciprocate» con la stessa misura. Asmara ha respinto le accuse etiopi di interferenza e sostegno ad attività ostili, sostenendo, invece, che sia Addis Abeba a perseguire da tempo una politica di

Dopo oltre 3 anni il conflitto in Sudan è «regionalizzato» spiega Federico Donelli

Una guerra senza confini

Sono 14 milioni le persone fuggite per le violenze

di GIADA AQUILINO

Non una «guerra per procura», non una «proxy war», ma una «guerra civile che è diventata progressivamente un conflitto regionalizzato, nel quale diversi attori esterni sostengono direttamente o indirettamente le proprie reti di influenza». Federico Donelli, docente di Relazioni internazionali all'Università di Trieste e ricercatore al Wilson Center di Washington, inquadra così il conflitto scoppiato il 15 aprile 2023 in Sudan, da cui – osserva – «si sono sviluppate delle vere e proprie economie di guerra transnazionale, oro, gomma arabica, carburante, armi, esseri umani».

Dopo oltre tre anni di violenti e sanguinosi scontri tra l'esercito guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan e le Forze di supporto rapido (Rsf) del generale Mohamed Hamdan Dagalo, oggi le parti combattono su più fronti. Nei pressi di Nyala, capitale del Darfur meridionale e principale roccaforte dei paramilitari dei paramilitari nella parte occidentale del Paese. Attacchi sono segnalati anche a Wad Madani, capitale dello Stato



centro-orientale di Al-Jazira, riconquistata dall'esercito alle Rsf lo scorso anno. Ma quello più importante rimane il Kordofan (diviso territorialmente in tre regioni, nord, sud e ovest), che «rappresenta una sorta di cerniera strategica tra le diverse aree di controllo», spiega Donelli. «L'esercito ha recuperato Khartoum e mantiene il controllo di gran parte del nord-est mentre le Rsf hanno consolidato la loro presenza nel Darfur: il Kordofan si trova proprio nel mezzo, quindi il suo controllo può permettere di collegare oppure separare queste due aree. Inoltre è fondamentale per i corridoi terrestri, cioè per le linee di collegamento e rifornimento tra Darfur, Sudan centrale e Sud Sudan. È uno spazio attraverso il quale può essere deciso l'equilibrio territoriale del conflitto, che è una guerra sempre più di logoramento nella quale il controllo dei territori, delle infrastrutture e delle vie di azione diventa fondamentale: il rischio è che il Kordofan diventi il territorio decisivo per consolidare la frammentazione che *de facto* in Sudan c'è già».

A Khartoum, riconquistata l'anno scorso dall'esercito, la situazione è insostenibile. Le autorità hanno incoraggiato il ritorno della popolazione ma la città «è fondamente provata, distrutta dai combattimenti. Ci sono infrastrutture completamente danneggiate, servizi essenziali che non funzionano, abitazioni distrutte e soprattutto c'è tanta popolazione che è stata costretta a fuggire. Quindi dobbiamo in qualche misura distinguere tra un ritorno amministrativo della capitale e un vero e proprio ritorno della società sudanese». Da quando la guerra è iniziata nell'aprile 2023, circa 14 milioni di persone sono state costrette a fuggire dal Sudan, 9 milioni sono gli sfollati interni e 4,4 milioni quelli oltre confine. E le cifre sulle vittime sono impossibili da verificare, almeno 150.000.

Un anno fa la conquista di El Fasher, capitale del Darfur settentrionale, da parte dei paramilitari. L'Onu ha stimato che più di 6.000 persone siano

state uccise nei primi tre giorni dell'offensiva delle Rsf, in un contesto in cui entrambe gli schieramenti belligeranti sono stati accusati di essersi macchiati in questi anni di crimini orribili, esecuzioni sommarie, rapimenti, torture, violenze sessuali. «El Fasher è stata un po' emblematica dei limiti della risposta internazionale», riflette il docente di dell'Università di Trieste. «Abbiamo avuto numerose denunce, sanzioni, tentativi di mediazione, richiami al diritto internazionale» ma «non si è riusciti a modificare quelli che sono gli incentivi o meglio i disincentivi che permetterebbero alle parti di smettere di combattere». Eppure, aggiunge, «la responsabilità per le atrocità non può essere attribuita esclusivamente a un attore: finché le pressioni internazionali si concentrano soltanto sui belligeranti sudanesi, ma non riescono a intervenire su quelle che sono le reti esterne che alimentano il conflitto, è molto difficile intervenire per cercare di fare giustizia su quanto avvenuto».

Il Paese africano «è inserito in una competizione regionale e internazionale più ampia. L'Egitto, per esempio, considera il Sudan una questione di sicurezza nazionale ed è importante sia per una stabilità all'interno dei propri confini meridionali, sia per la questione del Nilo, che sappiamo essere esistenziale per Il Cairo. L'Arabia Saudita è interessata invece alla stabilità del Mar Rosso e alla preservazione di uno Stato sudanese unitario». Un recente rapporto della Missione internazionale indipendente di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite per il Sudan ha inoltre messo nero su bianco come individui ed entità che operano dagli Emirati Arabi Uniti, o che lì risultano registrati, abbiano avuto un ruolo significativo nel reclutamento, nel finanziamento, nel trasporto e nel dispiegamento di almeno duemila ex mercenari colombiani in Sudan, a cui si aggiungono droni e armi, in supporto ai paramilitari delle Rsf in Darfur e Kordofan.

«Sullo sfondo» figurano ancora diversi attori, Russia, Cina, Turchia. Ce ne sono altri inoltre che sono «più geograficamente legati al Sudan». Sono di queste ore le nuove tensioni tra Khartoum e Addis Abeba legate al conflitto riesplso nel nord dell'Etiopia. L'ormai ex capo di Stato maggiore delle Forze di difesa nazionali etiopi, Birhanu Julia, ha accusato il Sudan, l'Egitto e altri attori esterni di sostenere gruppi ostili ad Addis Abeba, affermando che il Fronte di liberazione del popolo del Ti-gray e l'Eritrea non sarebbero in grado di opporre una resistenza efficace senza aiuti.

«La guerra civile sudanese si va a sovrapporre a dinamiche già molto delicate, che sono le tensioni sul confine tra Sudan ed Etiopia, in quella zona che si chiama Al-Fashaga e che è storicamente area di competizione, perché è una delle più fertili della regione»: per decenni un accordo informale tra i due governi ha permesso a migliaia di agricoltori etiopi – prevalentemente di etnia Amhara – di coltivare la terra sotto la formale amministrazione sudanese. Ma in questi anni l'Etiopia è stata accusata da Khartoum di aver «supportato soprattutto le Rsf», proprio mentre si veniva a creare «una convergenza di interessi tra l'esercito sudanese e l'Egitto».

Va infine considerato «chi più nel breve e medio periodo potrebbe pagare queste dinamiche: il Ciad. La guerra sta superando i confini nazionali: tutto quello che succede in Darfur ha conseguenze sul Ciad. Il primo effetto, purtroppo, è quello umanitario». Oggi il Ciad ospita oltre un milione e mezzo di rifugiati: più di 1.400.000 sono sudanesi, secondo l'Onu. Un altro elemento, aggiunge Donelli, è che «la frontiera del Sudan è uno dei passaggi di quell'economia transnazionale da cui passano armi, combattenti, capitali, reti commerciali. E, insieme alla Libia, è diventato uno degli spazi attraverso cui passano anche le reti logistiche che vanno ad alimentare il conflitto».

Le criticità per le agenzie umanitarie nel rispondere all'emergenza

Gibuti: migliaia di sfollati in arrivo dallo Yemen

di LUCA ATTANASIO

Lo stretto di Bab el Mandeb divide lo Yemen da Gibuti per soli 23 km, circa 15 miglia nautiche. Su questo fazzoletto di Oceano Indiano, nel Golfo di Aden, si consuma ora una tensione geopolitica tra le più preoccupanti del pianeta, da quando, all'inizio di settembre, gli Houthi hanno preso il controllo della costa a seguito di una offensiva che ha causato centinaia di vittime sia tra i militanti di questo gruppo alleato dell'Iran che delle forze governative sostenute dall'Arabia Saudita.

La stessa striscia di mare vede da tempo il continuo passaggio di centinaia di migliaia di persone in fuga da conflitti, povertà e regimi liberticidi del Corno d'Africa. Fino a qualche tempo fa, i flussi migratori erano in gran parte a senso unico, da Eritrea, Etiopia, Somalia verso i Paesi del Golfo. Nell'ultimo mese, invece, la tendenza si è invertita. Secondo quanto riportato dai media statali di Gibuti, nel mese di settembre, tra le 3.000 e le 4.000 persone hanno attraversato il Mar Rosso per raggiungere il piccolo Stato del Corno d'Africa. Ma stando alle previsioni dell'Unhcr, la cifra è destinata a salire vertiginosamente, soprattutto dopo la metà di ottobre, quando si passerà dalle attuali difficili condizioni del mare, a un periodo di acque relativamente calme.

«L'intensificarsi dei combattimenti nello Yemen potrebbe causare ulteriori sfollamenti di massa – ha dichiarato Babar Baloch, portavoce dell'Unhcr – prevediamo oltre 10.000

arrivi a Gibuti nei prossimi mesi» I recenti scontri tra gli Houthi e le forze fedeli al governo con sede ad Aden, sostenuto dall'Arabia Saudita, hanno scatenato una nuova crisi umanitaria che sta facendo salire il numero di sfollati interni yemeniti e spinge migliaia di persone verso le coste africane.

«Ad oggi – spiega Sara Ben Rached, direttrice di Caritas Gibuti e Somalia contattata dai Media vaticani – la situazione rimane molto dinamica, fino al 27 settembre i rapporti che ho ricevuto parlavano di 3.635 rifugiati yemeniti, di cui il 46,6% sono minori. Ma gli arrivi continuano, questo perché tra la costa yemenita e Gibuti ci sono solo circa 45 minuti di navigazione. Certo, tutto dipende dal tipo di imbarcazione, dalle condizioni climatiche, da vari fattori, però sono pochi chilometri di distanza e i motivi per fuggire sono tanti. Solo il 28 settembre ci sono stati 64 nuovi arrivi».

Il piccolo Stato del Corno d'Africa ospita da tempo un numero significativo di rifugiati e migranti. Come dichiarato dall'Unhcr al quotidiano «The Independent», le strutture di accoglienza a Gibuti hanno già superato la capacità massima e faticano a rispondere alle nuove esigenze. La risposta dell'agenzia resta problematica oltre che per i continui nuovi arrivi a Gibuti anche per la carenza di personale e di risorse: come ha riferito Sandrine Desamours, la referente dell'Agenzia Onu Gibuti, l'ufficio locale ha subito un taglio dell'87% al proprio bilancio nel contesto di drastiche riduzioni degli aiuti umanitari internazionali.

Sciolti governo, assemblea nazionale e amministrazioni locali mentre cresce la violenza

Equilibri delicati in Sud Sudan in vista delle prime elezioni dall'indipendenza

di COSIMO GRAZIANI

La situazione politica in Sud Sudan si fa ogni giorno più incerta, tanto da mettere in dubbio la possibilità di organizzare le elezioni generali previste per il prossimo dicembre, le prime dall'indipendenza nel 2011. L'ultima decisione da parte del presidente Salva Kiir ha destato preoccupazione nella comunità internazionale: il governo è stato dissolto martedì 22 settembre e ne è stato nominato uno di transizione fino alle elezioni. La decisione è drastica e non ha riguardato solo l'esecutivo: con lo stesso decreto Kiir ha sciolto l'assemblea nazionale, i dieci governi federali e le assemblee locali, oltre alle autorità in altre tre zone amministrative. Kiir infine ha deciso di nominare ad interim dei nuovi ministri incaricati per i dicasteri degli Affari esteri, degli Interni, del Petrolio e

della Difesa.

La decisione di Kiir si va ad aggiungere alla già instabile situazione sociale evidenziata dall'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite poche settimane fa. L'organo delle Nazioni Unite ha pubblicato il 10 settembre il rapporto della sua ultima sua visita nel Paese, nel quale ha registrato anche violenze contro la popolazione causate dagli ultimi scontri tra milizie armate. Ascoltando abitanti, società civile e membri delle amministrazioni locali la conclusione è chiara: condizioni di voto accettabili non possono essere garantite a dicembre per ragioni umanitarie e politiche. E la decisione di Kiir non fa altro che confermarlo.

Le elezioni fanno parte di un processo politico di riconciliazione nazionale a seguito dell'accordo del 2018 che pose fine alla guerra civile in Sud Sudan iniziata nel 2013.

Dopo cinque anni di conflitto, l'accordo prevedeva che le due fazioni, guidate dal presidente del Sud Sudan Salva Kiir e dal leader dell'opposizione Riek Machar, si riconciliassero per dividersi la governance del Paese. Negli anni successivi Kiir è rimasto presidente mentre Machar è diven-



ostilità nei suoi confronti.

Al centro dello scontro vi è soprattutto il Tigray, regione settentrionale dell'Etiopia confinante con l'Eritrea. Addis Abeba accusa Eritrea, Sudan ed Egitto di sostenere un'alleanza di opposizione guidata dal Tigray People's Liberation Front (Tplf), impegnato in combattimenti contro le forze fedeli al governo federale etiope. Eritrea, Sudan ed Egitto negano le accuse. La ripresa dei combattimenti ha riaperto il timore di un ritorno alla guerra del 2020-2022, conflitto nel quale le forze eritree combatterono al fianco del go-

verno federale etiope.

Ad alimentare da tempo le tensioni tra Eritrea e l'Etiopia è la questione dell'accesso dell'Etiopia al Mar Rosso. Addis Abeba, Paese privo di sbocco sul mare dal 1993, considera strategicamente importante disporre di un accesso marittimo; Asmara, che controlla la costa eritrea sul Mar Rosso, guarda invece con forte diffidenza alle ambizioni regionali etio-pi. L'Eritrea ha inoltre accusato l'Etiopia di sostenere gruppi di opposizione eritrei, mentre Addis Abeba contesta ad Asmara un ruolo destabilizzante nel proprio territorio. Si tratta

di accuse reciproche che i rispettivi governi respingono.

La nuova crisi diplomatica rischia di avere conseguenze che vanno oltre i rapporti bilaterali. L'Unione africana ha invitato a esercitare la massima moderazione, evitando iniziative o dichiarazioni capaci di aggravare le tensioni e compromettere la stabilità regionale. L'appello arriva mentre il conflitto nel nord dell'Etiopia continua a intensificarsi e mentre aumentano i timori di un allargamento della crisi.

La rottura diplomatica rappresenta un si-

gnificativo peggioramento delle relazioni tra i due Paesi. La chiusura delle ambasciate e l'espulsione dei diplomatici riducono infatti i canali ufficiali attraverso cui i due governi possono comunicare e gestire eventuali incidenti. In un'area già caratterizzata da guerre, rivalità territoriali e competizione per l'influenza regionale, la capacità di mantenere aperto il dialogo potrebbe diventare uno degli elementi decisivi per evitare un'ulteriore escalation.

Atlante



«La situazione al campo di Marqazi (il principale campo profughi, istituito nel 2015 proprio a seguito dello scoppio della guerra in Yemen, *n.d.r.*) è complessa – riprende Ben Rached –, il campo è stato allargato e le varie organizzazioni, tra cui l'Onars (Ufficio nazionale di assistenza ai rifugiati e ai sinistrati, un organismo governativo della Repubblica di Gibuti), Unhcr e Oim (Organizzazione internazionale per le Migrazioni), così come Unicef, stanno allestendo nuove strutture e hanno ricavato nuovi spazi nei campi, per mettere nuove tende anche se manca ancora tanto materiale. Noi come Caritas Gibuti/Somalia siamo intervenuti con un'azione immediata portando 300 "dignity kits", composti da vestiario e intimo per donne, materiale per l'igiene personale e assorbenti, cartoni di latte, e altro materiale come pannolini per i più piccoli. Stiamo ovviamente monitorando costantemente la situazione e ci mettiamo a disposizione per fornire sup-

porto alle organizzazioni che intervengono».

Lì dove non arrivano gli organismi internazionali, provvede la popolazione locale. In una commovente gara di solidarietà, le famiglie gibutine, abituate da tempo ad allargare tavole e mura per accogliere profughi, si stanno dando da fare per ospitare i nuovi arrivati e fornire assistenza in particolare a donne e bambini che compongono circa il 60% degli yemeniti giunti nel piccolo Stato del Corno. «Da quando ci sono stati i tagli dei fondi a livello internazionale – conclude la direttrice di Caritas Gibuti/Somalia – l'Unhcr è stato costretto a ridurre il suo personale, l'Onars purtroppo non dispone di molti fondi, ma quello che osserviamo è che tutto Gibuti si sta mobilitando, tante famiglie si sono rese disponibili ad accogliere i nuovi arrivati e devo dire che anche le istituzioni gibutine si sono mobilitate per questa emergenza. Una gara di solidarietà davvero molto bella».

tato vicepresidente.

Il delicato equilibrio politico instauratosi è andato via via rompendosi. Il presidente Kiir ha preso unilateralmente alcune decisioni che hanno indebolito la fazione di Machar, come il ritardo in alcune riforme, il licenziamento di membri del governo e di alcuni deputati. Un punto di svolta nella crisi, fa notare il think tank "Institute for security studies", si è avuto ad inizio 2025, quando Kiir ha deciso di arrestare Machar accusandolo di aver orchestrato un

falso attacco ad una base militare. Dopo l'arresto di Machar, Kiir ha continuato a prendere ulteriori decisioni, come l'approvazione a luglio di un emendamento che mina le basi organizzative per le elezioni come la creazione di un censimento nazionale. In questa cornice la formazione militare che fa capo a Machar, il Movimento popolare per la liberazione del Sudan/Esercito di opposizione (Splm/A-Io) ha ripreso le armi alleandosi con milizie locali e compiendo negli ultimi mesi svariate azioni militari.

Le vittime degli scontri tra le due fazioni militari, quella governativa e quella di opposizione, sono stati ascoltate dalla delegazione delle Nazioni Unite. Violenze sessuali, omicidi, evacuazioni e separazioni forzate dalle famiglie sono stati i crimini più raccontati dai sopravvissuti. Come ha denunciato la portavoce della Commissione per i diritti umani del Sud Sudan dell'organismo Onu, Yasmin Sooka, tutte le testimonianze hanno raccontato uno schema simile di violenza e privazioni. Le azioni militari hanno anche colpito infrastrutture civili e

hanno aumentato l'insicurezza del personale umanitario presente nel Paese, aggravando ulteriormente l'azione umanitaria, già alle prese con una drastica limitazione dei fondi disponibili.

Secondo il membro della Commissione, Barney Afako, la diffusione della violenza è una conseguenza del fallimento della classe politica del Paese – si legge sul sito istituzionale – in una situazione in cui «lo spazio politico e civico si è ristretto».

La Commissione ha ribadito l'appello «per un sincero e inclusivo dialogo che coinvolga tutti gli attori politici più rilevanti» compreso lo Splm/A-Io, gruppi di opposizione e la società civile, per un dialogo che sia «significativo, sostenuto e mirato a risolvere le differenze politiche attraverso mezzi pacifici». Inoltre la Commissione ha riaffermato la necessità di liberare gli oppositori politici. Necessità che si fanno ancora più urgenti ma più difficili da raggiungere ora che la direzione presa sembra andare contro una normale organizzazione delle elezioni politiche.

Intervista con il vescovo Bertin, presidente di Caritas Mona

Somalia tra instabilità politica povertà e islamismo radicale

di PATRIZIA CAIFFA

Un forte appello per «continuare a tenere nel nostro cuore, nelle nostre preghiere, e anche nelle nostre tasche, le popolazioni di Yemen e Somalia che soffrono per guerre e violenze». A parlare è Giorgio Bertin, vescovo emerito di Gibuti, presidente della Caritas di Medio Oriente e Nord Africa (Mona) e vicepresidente dell'Icmc (Commissione internazionale cattolica per i migranti). Monsignor Bertin ha trascorso gran parte della sua missione pastorale come amministratore apostolico della sede vacante di Mogadiscio e conosce bene le situazioni della Somalia e della vicina Gibuti. Continua a seguirle dall'Italia, dove vive in provincia di Lecco, aggiornandosi durante gli incontri periodici di Caritas Mona.

Proprio in questi giorni è ad Amman, in Giordania, dove si sta parlando anche dello Yemen e delle migliaia di rifugiati yemeniti che stanno arrivando a Gibuti, moltissimi con imbarcazioni precarie via mare, rischiando la vita. Oltre 120.000 persone sono sfollate a causa dell'escalation bellica in Yemen, che vede contrapposti i ribelli Houthi filo-Iran alle forze governative supportate dall'Arabia Saudita. Al 20 settembre i rifugiati arrivati di recente nel campo di Marzaki ad Obock, una città nel nord di Gibuti, erano 3.506. L'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) ritiene che ne arriveranno altri diecimila, in maggioranza donne, bambini, anziani. Gibuti ospita già circa 36.000 rifugiati, provenienti principalmente dalla Somalia e dall'Etiopia. Gli ultimi arrivi dallo Yemen stanno esercitando un'ulteriore pressione su una risposta già al limite delle capacità.

Oltre al governo di Gibuti e alle organizzazioni internazionali come Unhcr, internecaf, Iom, anche Caritas Gibuti si è mobilitata per l'assistenza ai rifugiati. «Stanno distribuendo 300 kit sanitari, latte, giocattoli, kit scolastici: le necessità più urgenti sono tende, viveri, scuole», riferisce monsignor Bertin. La sua raccomandazione è «che le situazioni della Palestina, della Terra Santa e dell'Ucraina non oscurino il dramma nello Yemen che si sta svolgendo quasi in silenzio», né la situazione in Somalia, «oramai caduta nel dimenticatoio».

In Somalia, infatti, l'aumento della violenza del gruppo fondamentalista islamista al-

Shabaab, l'instabilità politica e l'insicurezza, l'intensificarsi degli episodi di pirateria nel Golfo di Aden e la malnutrizione infantile dovuta alla siccità estrema stanno aggravando i bisogni umanitari.

Bertin spiega che molte criticità della situazione somala sono dovute ad una tensione crescente tra il governo centrale e i governi regionali. «L'ultima è esplosa dopo aver cacciato il presidente dello Stato del Sud-Ovest, con capitale Baidoa, da parte del governo federale – ricorda –, il presidente precedente, con i suoi alleati, è tornato e ha cercato di riconquistare la sua posizione con scontri militari, provocando nuovi sfollati interni».

Alcune settimane fa Caritas internationalis ha lanciato un programma di emergenza a favore delle attività di Caritas Somalia e di Trocaire, che la-

po fondamentalista, il doppio rispetto al precedente decennio. «Sì, in questo periodo al-Shabaab ha buon gioco – conferma il vescovo –, perché in questa situazione di conflitto tra l'istituzione centrale dello Stato e gli Stati locali, il gruppo è più libero di colpire e si sente meno attaccato».

La comunità internazionale, a suo avviso, «dovrebbe pensare non tanto ai propri interessi o ai propri giochi politici, ma avere veramente in animo la popolazione somala. Facendo capire ai vari leader locali che la salvezza della loro popolazione dipende da una maggiore concordia tra somali all'interno della Somalia, somali della diaspora e comunità internazionale». Manca inoltre un coordinamento e «la volontà di collaborare tra le diverse presenze politiche esterne: la Turchia, gli Stati Uniti, la Ci-



Un distretto di Mogadiscio in Somalia (Reuters)

vorano nel Paese. Caritas Somalia ha presentato tre progetti rivolti ai bambini, alle donne e alla sanità: uno nella zona sud, quasi vicino a Baidoa, nella zona del Bakool; il secondo nella zona più centrale, zona Beledweyne; e il terzo a Las Anod, nella zona di confine tra la cosiddetta Repubblica del Somaliland e lo Stato somalo del Puntland. «Purtroppo mancano i fondi – precisa –, Perché con la chiusura di Usaid parecchie risorse sono venute a mancare, comprese quelle del Crs (la Caritas degli Stati Uniti), che ha diminuito drasticamente il suo supporto».

Poi c'è una recrudescenza degli attacchi terroristici di al-Shabaab. Secondo l'Africa center for strategic studies dal 2023 ad oggi si contano almeno 7.300 morti legate al grup-

na, gli Emirati Arabi, l'Arabia Saudita, in parte anche l'Italia... Per cui, alla fine, la Somalia diventa un campo di scontro che non fa altro che favorire la debolezza dello Stato e la continua insurrezione degli al-Shabaab».

Infine, sta aumentando pericolosamente la pirateria nel Golfo di Aden, con frequenti attacchi e sequestri di navi ed interi equipaggi. Secondo Bertin le cause sono «la debolezza istituzionale che si è ricreata a terra. Perché la soluzione dei problemi in mare sta sulla terra. Quando si sono affermate nuove istituzioni che sembravano reggere, è diminuita anche la pirateria. Ma adesso che c'è una continua lotta politica e militare tra lo Stato federale centrale e i singoli Stati regionali della Somalia, riemerge anche la pirateria».



Ebola: in Congo muoiono sette bambini al giorno

Nella Repubblica Democratica del Congo l'epidemia di Ebola sta colpendo duramente la popolazione infantile. Secondo Save the Children, dall'inizio dell'epidemia, dichiarata il 15 maggio, sono morti in media sette bambini al giorno, per un totale di 961 vittime tra i minori.

Particolarmente vulnerabili sono i bambini sotto i cinque anni, che rappresentano circa due terzi delle morti in-

fantili, con 623 decessi. Per questa fascia d'età il tasso di letalità raggiunge il 61%, contro il 48% registrato complessivamente nell'attuale epidemia. In totale, almeno 2.071 bambini e adolescenti hanno contratto il virus dall'inizio dell'epidemia. Quasi uno su due è morto, secondo l'analisi dei dati del ministero della Salute di Kinshasa.

L'epidemia, provocata dal virus Ebola di tipo Bundibugyo, è la più grave mai registrata nella Repubblica Democratica del Congo.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Il Corno d'Africa è entrato in una fase di forte instabilità. A preoccupare è soprattutto il modo in cui crisi diverse stanno cominciando a saldarsi, mentre riemergono conflitti che sembravano contenuti. Etiopia, Eritrea, Somalia, Sudan, Yemen e Mar Rosso formano ormai un unico spazio strategico, attraversato da guerre interne, rivalità regionali e interessi internazionali. Il rischio è che un conflitto locale produca conseguenze ben oltre i propri confini. Il punto più delicato resta l'Etiopia. Il 21 settembre sette gruppi armati e politici hanno annunciato la nascita dell'Ethiopian Peoples' Forces Alliance for Survival, con l'obiettivo dichiarato di rovesciare il governo del primo ministro Abiy Ahmed e favorire la nascita di un'amministrazione transitoria. Nella nuova alleanza figurano il Tigray People's Liberation Front (Tplf), il movimento Fano dell'Amhara e l'Oromo Liberation Army. Si tratta di formazioni con storie, interessi e basi territoriali differenti. Alcune, durante la guerra del 2020-2022, si erano combattute su fronti opposti. Resta quindi da verificare quanto questa convergenza politica possa tradursi in una reale capacità militare comune.

Più inquietante è ciò che sta accadendo nel Tigray. Il 23 settembre le forze tigrine hanno preso il controllo di tre aeroporti regionali e sono tornate a combattere apertamente contro le forze federali. Gli scontri hanno interessato anche le aree confinanti dell'Afar e dell'Amhara. L'Igad (Intergovernmental Authority on Development) ha chiesto una de-escalation immediata, ricordando che l'Accordo di Pretoria del 2 novembre 2022 resta il quadro politico di riferimento. Quell'intesa aveva posto fine a una guerra devastante. Oggi appare sempre più fragile. Nei mesi scorsi il Tplf aveva ripreso il controllo dell'amministrazione regionale, mentre l'esercito federale aveva effettuato attacchi con droni contro forze tigrine.

A rendere il quadro ancora più pericoloso contribuisce il deterioramento dei rapporti fra Etiopia ed Eritrea. Nel 2018 la riconciliazione tra Abiy Ahmed e Isaias Afwerki sembrò inaugurare una nuova stagione. Durante la guerra del Tigray, le truppe eritree combatterono a fianco dell'esercito federale etiopico. Dopo Pretoria, però, i rapporti con Addis Abeba sono progressivamente peggiorati. Lo scontro riguarda la sicurezza e investe direttamente il Mar Rosso. Addis Abeba, capitale di un grande Paese senza sbocco al mare, considera l'accesso marittimo una questione strategica. Il porto eritreo di Assab è diventato il simbolo di questa aspirazione. Il governo etiopico dichiara di voler perseguire una soluzione negoziata. Ad Asmara, invece, le rivendicazioni etiopiche vengono percepite come una possibile minaccia. All'inizio del 2026 l'Etiopia ha accusato l'Eritrea di sostenere gruppi armati operanti sul proprio territorio. Asmara ha respinto le accuse di interferenza. Negli ultimi giorni Addis Abeba ha esteso

le accuse ad altri attori regionali, segno di un clima politico sempre più deteriorato.

Il problema del mare supera comunque il confronto tra Etiopia ed Eritrea. Il Mar Rosso è ormai una delle grandi faglie geopolitiche internazionali. A sud, Bab el-Mandeb collega il Golfo di Aden al Mar Rosso e, attraverso Suez, al Mediterraneo. La nuova avanzata degli Houthis lungo la costa yemenita ha aumentato la pressione su uno dei corridoi marittimi più importanti



del mondo. La crisi yemenita produce effetti immediati sulla sponda africana. Circa tremila persone hanno già attraversato il mare verso Gibuti, mentre altri movimenti interessano le coste del Corno. Le Nazioni Unite prevedono nuovi spostamenti di popolazione se i combattimenti continueranno.

Questa saldatura tra le due rive modifica il valore strategico dei porti africani. Assab, Massaua, Gibuti e Berbera sono ormai punti di appoggio politico, logistico e militare lungo le rotte tra Asia, Africa ed Europa. È in tale contesto che va letto il caso del Somaliland. Israele ne ha riconosciuto formalmente l'indipendenza il 26 dicembre 2025, primo Stato membro delle Nazioni Unite a compiere questo passo. Mogadiscio ha reagito definendo la decisione una violazione della propria sovranità; anche l'Unione Africana ha riaffermato l'integrità territoriale della Somalia. Il Somaliland, autonomo *de facto* dal 1991, dispone del porto di Berbera, sul Golfo di Aden, da anni al centro degli interessi degli Emirati Arabi Uniti. La sua indipendenza ha così assunto una dimensione che supera il contenzioso somalo.

La Somalia resta uno degli anelli più deboli del sistema regionale. Al-Shabaab, la formazione antigovernativa presente da anni nel Paese, continua a controllare aree rurali e a condurre operazioni contro le istituzioni federali. La missione dell'Unione Africana Ausom rappresenta ancora un pilastro della sicurezza. Il suo mandato è stato prorogato fino alla fine del 2026 e le Nazioni Unite continuano a garantirle sostegno logistico attraverso Unsos. Resta però irrisolto il

problema di un finanziamento stabile e prevedibile. Le difficoltà di bilancio rischiano infatti di limitarne progressivamente la capacità operativa. Un indebolimento improvviso della presenza africana potrebbe favorire una nuova frammentazione dello Stato, già provato dalla siccità, dall'insicurezza alimentare e dalla riduzione degli aiuti internazionali.

A ovest incombe il Sudan. La guerra iniziata nell'aprile 2023 tra le Forze armate sudanesi di Abdel

che Abu Dhabi respinge.

La guerra sudanese tocca direttamente il Corno. Le reti di alleanze che stanno ridisegnando il Mar Rosso. La rivalità emersa negli ultimi anni tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti è diventata un elemento importante della crisi regionale, anche se negli ultimi giorni Riyadh e Abu Dhabi hanno avviato un tentativo di riavvicinamento. L'Arabia Saudita sta rafforzando i rapporti con Egitto, Türkiye e Qatar. Abu Dhabi dispone, dal canto suo, di una rete costruita negli anni attraverso investimenti, porti, finanza e cooperazione militare. Il Corno d'Africa rischia così di trasformarsi in un terreno di proiezione delle rivalità del Golfo.

Anche l'Egitto guarda con crescente attenzione alla regione. Il contenzioso con l'Etiopia sulla Grande Diga del Rinascimento resta irrisolto e riguarda la sicurezza idrica egiziana. I rapporti del Cairo con Somalia, Eritrea e Sudan inseriscono la questione del Nilo nello stesso equilibrio di potenza che investe il Mar Rosso. La tensione sulla diga ha già contribuito, negli ultimi anni, al riavvicinamento tra Mogadiscio e Il Cairo in funzione di contenimento dell'influenza etiopica.

Ne deriva una geografia politica nuova. Il Corno d'Africa non può più essere letto soltanto come una periferia segnata da conflitti etnici, fragilità statali e povertà. È diventato una linea di faglia tra Africa e Medio Oriente. Le sue coste guardano verso la penisola arabica; i suoi porti interessano potenze regionali e globali; le guerre interne richiamano capitali, armi e alleanze dall'esterno. Addis Abeba, Asmara, Mogadiscio, Gibuti e

Khartoum sono sempre più collegate a Riyadh, Abu Dhabi, Doha, Ankara, Il Cairo, Tel Aviv e Sana'a. Per questo la crisi etiopica assume oggi un significato particolare. L'Etiopia possiede il peso demografico, economico e militare per essere il perno del Corno. Se diventasse invece il luogo di convergenza delle diverse faglie regionali, l'intero sistema entrerebbe in una fase ancora più instabile. Un nuovo conflitto nel Tigray potrebbe coinvolgere l'Eritrea, interferire con la guerra sudanese, accrescere la competizione per i porti e indebolire ulteriormente la Somalia.

L'Igad, l'organizzazione regionale che oggi riunisce Gibuti, Etiopia, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Uganda, ha richiamato a metà settembre la necessità di preservare la libertà di navigazione nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden, insieme all'esigenza di garantire la piena applicazione dell'Accordo di Pretoria. L'Eritrea, che ne faceva parte, ha formalmente lasciato l'organizzazione nel dicembre 2025; il Sudan ha invece ripreso pienamente la propria partecipazione nel febbraio 2026. Il richiamo dell'Igad è significativo perché i due dossier sono ormai collegati. La sicurezza del Corno d'Africa dipende dalla capacità di impedire che le crisi interne diventino guerre per procura e che gli interessi esterni trasformino le fragilità locali in fronti di competizione internazionale.

Il rischio maggiore, oggi, non coincide quindi con l'esplosione di una singola guerra. Sta piuttosto nella regionalizzazione dei conflitti. Quando i fronti si sovrappongono, ogni crisi acquista una dimensione più ampia e ciascun attore locale può cercare un protettore esterno. La stabilità del Corno d'Africa richiede una diplomazia capace di coniugare pace interna, cooperazione regionale e sicurezza marittima. Senza questo sforzo, il Mar Rosso rischia di diventare la linea lungo la quale le guerre dell'Africa orientale e quelle del Medio Oriente finiscono per incontrarsi.

In Tigray una nuova guerra è alle porte: scontri diffusi e città isolate senza comunicazione

CONTINUA DA PAGINA 1

Tra quelle strutture che ospitano oltre 2.100 nuclei familiari per un totale di quasi 8.000 persone, il nostro giornale riesce ad entrare grazie alla testimonianza diretta di Shishay Hailu, responsabile dell'area coordinamento e gestione del campo per conto dell'Ong etiopico Oshd, Organizzazione per i servizi sociali la salute e lo sviluppo, che insieme ad altre organizzazioni ed associazioni umanitarie ha il compito di prendersi cura degli sfollati.

«I servizi disponibili restano insufficienti a rispondere pienamente ai bisogni della popolazione residente. Le lacune sono particolarmente evidenti nell'assistenza alimentare, nella riabilitazione degli alloggi, nella continuità dell'approvvigionamento idrico, nelle infrastrutture igienico-sanitarie» denuncia Hailu.

Adi-Abay è il campo più grande di tutta Sheraro e la ripresa degli scontri in gran parte della regione hanno provocato tra gli sfollati paura ed incertezza, in particolare tra le persone che hanno già vissuto sulla propria delle esperienze di conflitto.

Il 20 settembre scorso, a nord ovest della strada di Shire Endaselasie un camion carico di aiuti umanitari diretti a Sheraro è stato attaccato e distrutto da un drone: l'Eparchia cattolica di Adigrat ha espresso disappunto ed invocato maggiore sicurezza chiedendo anche una de-escalation del conflitto e rispetto del diritto internazionale umanitario. «L'incidente – ammonisce Hailu – sottolinea l'importanza di una pianificazione coordinata degli spostamenti, del monitoraggio dell'accesso e di adeguate misure di gestione del rischio per le operazioni umanitarie».

La gente che vive ad Adi-Abay non solo deve preoccuparsi della scarsità di beni di prima necessità e di cibo – sulla cui qualità molti nutrono dubbi – ma anche della propria incolumità personale. «Il campo non dispone di una recinzione perimetrale, il che genera preoccupazioni in materia di protezione e sicurezza, compreso il rischio di saccheggi. L'assenza di elettricità limita ulteriormente la sicurezza e i servizi essenziali. Donne e ragazze percorrono lunghe distanze per raccogliere legna da ardere esponendosi a ulteriori rischi». (federico piana)

Hic sunt leones



Oltre 300 feriti tra le forze dell'ordine, fermate quasi duemila persone. Restano chiusi 400 licei

Tensione e violenze in Francia Esplode la protesta studentesca

di GUGLIELMO GALLONE

La Francia è paralizzata dalla protesta degli studenti. Blocchi, scontri e incendi si stanno moltiplicando negli ultimi giorni a causa della mobilitazione, nata nei licei della regione parigina, che si è estesa rapidamente a tutto il Paese. Se il 29 settembre erano coinvolti poco più di 330 istituti, giovedì primo ottobre il ministero dell'Interno ne contava 1.027 sui circa 3.700 licei francesi, quasi uno su tre, di cui 222 completamente bloccati. Anche gli universitari si sono uniti alla protesta e una trentina di campus sono stati occupati o bloccati. Venerdì 2 ottobre, nel tentativo di contenere i disordini, circa 400 licei restano chiusi, con lezioni a distanza e divieti di manifestare nelle loro vicinanze. Il governo di Sébastien Lecornu sostiene, sulla base di valutazioni dei servizi di intelligence, che esponenti del partito La France insoumise e gruppi dell'ultrasinistra stiano contribuendo ad alimentare il movimento studentesco. LFI respinge l'accusa e denuncia invece la gestione repressiva della protesta.

Ciò che è certo è che, negli ultimi giorni, la protesta ha assunto tratti sempre più violenti. Giovedì sono state 1.949 le persone fermate e oltre 300 gli appartenenti alle forze dell'ordine rimasti feriti. A Nantes un incendio ha colpito l'atrio del liceo Nelson Mandela; a Marsiglia un preside e il suo vice sono stati investiti da schizzi di benzina durante alcuni disordini e un mezzo dei vigili del fuoco è stato dato alle fiamme. Il ministro dell'Interno, Laurent Nuñez, ha parlato di «violenza sfrenata» e di una mobilitazione ormai degenerata, in alcuni casi, in «violenze urbane». «Manifestiamo contro le classi sovraffollate, contro questo governo che non investe nel riscaldamento, nell'aria condiziona-



ta, negli stipendi dei nostri professori», ha spiegato all'AFP Maëlle, liceale sedicenne di Caen. Una protesta che, almeno nelle sue ragioni di fondo, incontra anche una certa comprensione nell'opinione pubblica: secondo un sondaggio Odoxa-Backbone per il quotidiano «Le Figaro», il 62 per cento dei francesi giustifica la mobilitazione dei liceali.

I malumori sulla situazione scolastica in Francia sono stati più volte documentati. Il rapporto «L'Éducation nationale en chiffres 2026» del ministero dell'Istruzione mostra che nelle elementari si contano 17,9 alunni per insegnante, contro una media Ue di 13,3, mentre nei collèges le classi hanno in media 25,7 studenti e nei licei generali e tecnologici oltre 30. Secondo Pisa 2025, il 45 per cento degli studenti frequenta scuole in cui, a giudizio dei dirigenti, l'insegnamento è penalizzato dalla carenza di docenti; nello stesso rapporto la Francia registra alcuni dei risultati più bassi della sua storia recente, con un forte aumento degli studenti sotto il livello minimo in matematica e lettura rispetto al

2015. A pesare è anche il malessere degli insegnanti: secondo l'indagine Talis, appena il 4 per cento ritiene che la propria professione sia valorizzata dalla società. Non sorprende che già nel 2025 il 55 per cento dei francesi giudicasse negativamente la qualità del sistema scolastico nazionale.

Questa volta però la situazione sta sempre più degenerando in tratti violenti che non trovano alcuna

giustificazione. Il tutto avviene peraltro a sette mesi dalle presidenziali del 2027, in un clima sociale già segnato dall'aumento del costo della vita e dalle tensioni sul nuovo bilancio pubblico: giovedì il rendimento dei titoli di Stato francesi con scadenza a dieci anni è salito sui mercati al 4,96 per cento, contro il 4,85 del giorno precedente, raggiungendo il livello più alto dal 2002. A fronte di un costo del debito che supererà 79 miliardi di euro quest'anno e 91 miliardi l'anno prossimo, sempre il primo ottobre il governo francese ha presentato il proprio progetto di bilancio, che prevede 43 miliardi di euro di «misure di risanamento» dei conti pubblici. I settori più colpiti dai tagli economici riguardano pensioni, sanità, indennità e agevolazioni fiscali. In questi giorni insegnanti e dipendenti pubblici hanno scioperato nello stesso momento dei giovani contro i tagli previsti e il congelamento delle retribuzioni pubbliche. È questo che trasforma una protesta inizialmente scolastica in un problema politico nazionale.

Ombre e polemiche sul tentato dirottamento del volo FlyDubai

di BEATRICE GUARRERA

Il tentato dirottamento del volo FZ1073 della FlyDubai – diretto mercoledì 30 settembre dagli Emirati Arabi verso Tel Aviv – avrà un impatto sulle elezioni previste in Israele il prossimo 27 ottobre? È l'interrogativo presente su molti media internazionali dopo che il primo ministro Benjamin Netanyahu ha parlato di un «nuovo 11 settembre» che sarebbe stato evitato. Eppure, rimangono ancora le incertezze sulla dinamica dei fatti. Dalle prime ricostruzioni, è emerso che, mentre il velivolo si trovava nello spazio aereo giordano, avrebbe lanciato un doppio allarme di dirottamento precipitando fino a quota 15.000 piedi, per poi effettuare un atterraggio d'emergenza a Tabuk, nel nord dell'Arabia Saudita. Secondo quanto emerge dalle indagini preliminari condotte dalle autorità saudite competenti, in coordinamento con una squadra di sicurezza degli Emirati, si sarebbe verificata una colluttazione in cui il copilota ha aggredito il comandante, causando lesioni a entrambi.

Dopo il nulla osta medico, i due piloti hanno lasciato l'Arabia Saudita ieri, 1 ottobre, alla volta di Abu Dhabi, accompagnati da una squadra

di sicurezza emiratina. L'ambasciata dell'India ad Abu Dhabi ha riferito che Smit Machchhar, il comandante indiano del volo Flydubai rimasto ferito a coltellate nell'attacco a bordo dell'aereo, è stato trasferito dall'Arabia Saudita agli Emirati ed è in fase di recupero. Oggi Machchhar è stato raggiunto in



videochiamata anche dal primo ministro dell'India, Narendra Modi, che ha sottolineato che l'intera nazione sta pregando per lui e che la sua azione incarna il valore del coraggio proprio nel giorno in cui l'India celebra l'anniversario di nascita del Mahatma Gandhi.

Anche il copilota omanita, accusato di aver aggredito il

pilota indiano, nel frattempo, sarebbe rientrato negli Emirati Arabi Uniti, secondo una fonte del ministero dell'Interno dell'Arabia Saudita, citata dall'agenzia di stampa statale saudita Spa. Secondo quanto dichiarato giovedì dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il copilota omanita era stato sottoposto a un

quale il copilota avrebbe agito da solo. Nonostante le smentite, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha minacciato che colpirà l'Iran «molto duramente» se dovesse emergere il coinvolgimento di Teheran nell'attacco contro il pilota del volo Flydubai.

Dopo l'accoltellamento del comandante indiano, secondo le prime ricostruzioni, a sconfigurare la caduta dell'aereo con 174 passeggeri a bordo – 166 di nazionalità israeliana – sarebbe stato l'intervento di un gruppo di passeggeri tra cui un pilota fuori servizio. Per questo sul sito del quotidiano israeliano «Haaretz» in un articolo a firma di Amos Arel, ci si chiede: «Cosa sapeva Netanyahu dell'attacco e quando?», aggiungendo che «sono stati i civili a fermare l'attacco quando i sistemi di sicurezza hanno ceduto».

Intanto l'ambasciatore negli Emirati Arabi Uniti, Yossi Shelley, in un'intervista rilasciata venerdì al «Jerusalem Post» ha dichiarato che il drammatico attacco a bordo di un volo FlyDubai diretto a Tel Aviv «non ha indebolito il rapporto strategico tra Israele e gli Emirati», ma che, anzi, la risposta delle autorità emiratine avrebbe dimostrato la solidità dei legami stabiliti con gli Accordi di Abramo.

indottrinamento islamista radicale ed era chiaramente intenzionato a suicidarsi.

Da più parti è emersa inoltre l'ipotesi che nel tentato dirottamento possa essere coinvolto l'Iran, un collegamento smentito dai media israeliani e in particolare da «Ynet». Il giornale israeliano ha riportato le dichiarazioni di un funzionario secondo il

DAL MONDO

Siria: milioni di rifugiati e sfollati tornano a casa ma l'emergenza umanitaria resta enorme

L'Unicef ha dichiarato che, dal dicembre 2024, si stima che 1,67 milioni di rifugiati siano rientrati in Siria dai Paesi confinanti, mentre circa 1,9 milioni di sfollati interni hanno fatto ritorno, nella maggior parte dei casi nelle proprie aree di origine. Nonostante questi movimenti di rientro, milioni di persone rimangono ancora sfollate e molte famiglie stanno tornando in comunità dove servizi essenziali e infrastrutture sono stati gravemente danneggiati da oltre un decennio di conflitto. I bisogni umanitari restano enormi. Milioni di bambini, sottolinea l'Unicef, continuano ad avere bisogno di assistenza, mentre le comunità che accolgono le famiglie di ritorno devono far fronte a una crescente pressione su scuole, strutture sanitarie, sistemi idrici e servizi di protezione. In molte aree, il ritorno non coincide quindi con un pieno ripristino delle condizioni di vita: abitazioni, reti elettriche e idriche e servizi pubblici necessitano ancora di interventi significativi.

Nuove sanzioni statunitensi contro l'Iran

Gli Stati Uniti hanno annunciato nuove sanzioni contro alcune delle principali case automobilistiche iraniane, oltre che nei confronti di importanti aziende attive nei settori ferroviario, manifatturiero e metallurgico, nel tentativo di aumentare la pressione economica su Teheran nel contesto della guerra. Washington ha inoltre introdotto ulteriori misure contro una rete bancaria «ombra» basata sulle criptovalute, che avrebbe legami con la Federazione Russa e sarebbe stata utilizzata dall'Iran per aggirare le restrizioni finanziarie internazionali. Le nuove restrizioni intendono ostacolare i canali attraverso cui Teheran continua ad accedere ai mercati e al sistema finanziario internazionale, nell'ambito della politica di isolamento economico perseguita dagli Stati Uniti nei confronti dell'Iran, con l'obiettivo di ridurre le risorse disponibili.

Stretta sui rimpatri: l'Ue vara le norme che aprono agli hub all'estero

L'Unione europea ha dato il via libera definitivo alle nuove norme sui rimpatri dei cittadini di Paesi terzi che non hanno diritto a soggiornare nell'Ue. Il regolamento introduce procedure comuni e più stringenti, rafforzando gli strumenti a disposizione degli Stati membri per rendere più efficaci i rimpatri. Tra le principali novità c'è la possibilità di istituire «hub per i rimpatri» in Paesi extra-Ue, dove potranno essere trasferite persone già destinate a un ordine di rimpatrio. Gli accordi con i Paesi terzi dovranno comunque rispettare gli standard internazionali sui diritti umani e il principio di non-respingimento, mentre i minori non accompagnati sono esclusi da tali intese. Le nuove regole prevedono, inoltre, un maggiore obbligo di collaborazione da parte delle persone interessate, misure più severe contro chi si sottrae al rimpatrio e procedure rafforzate nei confronti di chi rappresenta una minaccia alla sicurezza.

Kaliningrad: cresce la tensione tra Federazione Russa e Nato

Vladimir Putin ha lanciato un nuovo avvertimento a Nato e Unione europea sulla situazione di Kaliningrad, l'exclave russa sul Mar Baltico situata tra Polonia e Lituania. Il presidente russo ha ribadito che in caso di un attacco diretto al territorio della Federazione Russa, compresa Kaliningrad, Mosca prenderebbe in considerazione l'impiego di tutti i mezzi a propria disposizione. La Nato ha risposto, attraverso il segretario generale, Mark Rutte, che l'Alleanza Atlantica ha una natura difensiva e ha invitato Mosca a interrompere la retorica nucleare. La vicenda accresce ulteriormente le tensioni nell'area baltica, dove la presenza militare russa e le attività della Nato sono diventate negli ultimi mesi motivo di crescente confronto. Kaliningrad rappresenta infatti un punto strategico per la Federazione Russa, anche per la presenza della Flotta del Baltico e di sistemi missilistici russi.

Clima: l'estate 2026 la più calda di sempre in Europa occidentale

L'estate 2026 è stata la più calda mai registrata nell'Europa occidentale, secondo i dati del servizio europeo Copernicus. Tra giugno e agosto, la temperatura media della regione ha raggiunto 21,7°C, circa 2,5°C sopra la media del periodo 1991-2020, superando il precedente record del 2003. Il caldo eccezionale ha interessato in particolare Francia, Spagna, Italia, Regno Unito, Belgio e altri Paesi dell'Europa occidentale. La stagione è stata caratterizzata da ondate di calore persistenti, iniziate già a maggio e proseguite anche oltre la fine dell'estate. In 17 giornate, almeno il 60% dell'Europa occidentale ha registrato temperature superiori ai 30°C. Anche lo stress termico ha raggiunto livelli senza precedenti: il 52% del territorio europeo è stato esposto almeno una volta a condizioni di stress da caldo «molto forte». Alla siccità e alle temperature elevate si sono aggiunti incendi più estesi e una forte riduzione delle portate dei fiumi. Secondo Copernicus, i corsi d'acqua europei hanno registrato durante l'estate i livelli di portata più bassi degli ultimi trent'anni.

I vescovi cattolici e anglicani del Tennessee chiedono la commutazione della pena per Christa Pike

La giustizia non diventi vendetta

di DEVIN WATKINS

La fallita esecuzione di Christa Pike riapre anche negli Stati Uniti il dibattito sulla pena di morte e spinge le Chiese cristiane del Tennessee a rivolgere un nuovo appello alle autorità. I vescovi cattolici dello Stato, insieme ai vescovi della Comunione anglicana, hanno chiesto al governatore Bill Lee di commutare la condanna a morte della donna e di impedire un nuovo tentativo di esecuzione. L'appello ecumenico è stato diffuso il primo ottobre, all'indomani di quanto accaduto nel penitenziario, dove la Pike è sopravvissuta a due somministrazioni del farmaco previsto per l'iniezione letale ed è stata successivamente trasferita in ospedale.



Christa Pike nel 2007 (Reuters)

Pike, 50 anni, era stata condannata alla pena capitale per l'omicidio, avvenuto nel 1995, della diciannovenne Colleen Slemmer. Nel loro documento i vescovi non attenuano in al-

cun modo la gravità del delitto, né il dolore provocato alla famiglia della vittima. Ribadiscono inoltre la responsabilità dello Stato nel perseguire gli autori di atti di violenza. Ma proprio su

questo punto introducono una distinzione decisiva: la necessaria attribuzione di responsabilità per un delitto grave come l'omicidio, non deve esigere un'altra morte. Alla base dell'appello c'è il riconoscimento della dignità che appartiene a ogni persona, creata a immagine di Dio. Neppure i crimini più gravi – ammoniscono i presuli – possono cancellare questa dignità o escludere definitivamente la possibilità del pentimento e della redenzione. Per questo chiedono che la condanna di Christa Pike venga commutata in una pena capace di garantire la sicurezza della società senza privare della vita la detenuta. «Un simile atto non nega la giustizia», affermano i vescovi cattolici e anglicani. Al contrario, significherebbe riconoscere «che la giustizia non deve diventare vendetta» e che il Tennessee può scegliere «la moderazione, la dignità umana e la misericordia».

Già prima dell'esecuzione i tre vescovi cattolici del Tennessee avevano chiesto al governatore di fermarla, richiamando l'insegnamento della Chiesa che considera la pena capitale un attacco alla dignità umana e non necessaria per proteggere la società, pur nella doverosa punizione di chi si è reso responsabile di crimini gravissimi.

Una posizione già ribadita da Papa Leone XIV, che in un videomessaggio del 24 aprile scorso aveva ricordato che «il diritto alla vita è il fondamento stesso di ogni altro diritto umano» e che una società può prosperare soltanto quando tutela la sacralità della vita. È questa anche la linea sancita dal Catechismo della Chiesa cattolica, modificato nel 2018 da Papa Francesco: la dignità della persona non viene perduta neppure dopo la commissione di crimini molto gravi e gli attuali sistemi di detenzione consentono di proteggere efficacemente la società senza privare definitivamente il colpevole della possibilità di redenzione. Per questo la Chiesa definisce la pena di morte «inammissibile» e si impegna con determinazione per la sua abolizione in tutto il mondo.

Alla famiglia un risarcimento in denaro

In New Mexico nascituro abortito riconosciuto come “persona”

di ROBERTO PAGLIALONGA

In una causa presso un tribunale del New Mexico, uno degli Stati Usa più permissivi in termini di leggi favorevoli all'interruzione volontaria di gravidanza, un bambino abortito alla ventiseiesima settimana di gestazione è stato riconosciuto come “persona”, pertanto – ai sensi della *Wrongful Death Act* (legge statale sulla morte ingiusta) – soggetto portatore di diritti. Alla sua famiglia è andato un risarcimento a titolo ereditario di 200.000 dollari. Una vicenda che ha avuto una conclusione in qualche modo “storica”, che l'ong pro-life e anti-aborto statunitense Live Action, fondata dall'attivista Lila Rose nel 2003, ha già definito «senza precedenti».

Non si tratta propriamente di una sentenza: alla conclusione della disputa giudiziaria si è infatti arrivati tramite un accordo transattivo con gli imputati; ma di una vertenza che in ogni caso potrà avere ricadute significative anche in futuro. Il caso, noto come *Wabington v. Boyd* e promosso dalla madre del nascituro, a titolo personale e in qualità di rappresentante legale del patrimonio di “Baby Wabington”, contro la clinica abortiva Southwestern Women's Options, gestita dai medici Curtis Wayne Boyd, Emily Cohen e Carmen Landau, si è chiuso con un'archiviazione il 14 settembre scorso, senza una condanna per omicidio, ma con, appunto, un risarcimento pecuniario. E fa riferimento a un fatto accaduto nel 2020, quando la donna si era recata nella clinica sotto il pesante effetto di metanfetamine, non in condizione di prestare un consapevole e valido consenso informato. Uno dei legali dell'accusa, l'avvocato Mike Seibel, curatore della causa assieme al collega Justin Hall, ha spiegato come la donna il giorno dopo l'intervento fosse già pentita, che il suo uso di sostanze stupefacenti fosse noto al personale medico e che quindi si sarebbe dovuto agire con maggiore rigore nel valutarne le reali intenzioni. E proprio il tema del consenso è stato ritenuto uno degli elementi essenziali nella controversia in questione.

La clinica, con sede ad Albuquerque, è stata accusata anche di non aver fornito alla donna tutte le informazioni su programmi di supporto per la disintossicazione e sulle «alternative ragionevoli» già previste nel New Mexico, e di aver fatto ricorso a pratiche commerciali scorrette: la struttura si era impegnata a trasferire il corpo del piccolo a un'agenzia funebre, invece ciò non è avvenuto e «il corpo è stato riposto in un contenitore per rifiuti sanitari e distrutto», è scritto ancora nella denuncia. «L'industria dell'aborto ha approfittato della condizione vulnerabile della madre per profitto. Non l'ha informata adeguatamente di programmi per aiutarla con l'abuso di sostanze... e non ha ottenuto il suo consenso adeguato». Poi ha «faturato il contribuente tramite Medicaid (il programma pubblico degli Usa che offre copertura sanitaria gratuita o a basso co-

sto alle persone e alle famiglie con reddito e risorse limitate, n.d.r.) per una procedura che tipicamente costa decine di migliaia di dollari».

Insomma, un caso che assume particolare rilevanza perché «è la prima volta che un medico che ha praticato un aborto viene citato in giudizio per la morte di un neonato a causa di negligenza medica», ha dichiarato l'avvocato a Live Action News. «Ci sono stati numerosi casi di lesioni subite dalla madre, ma in questo caso sia la madre che gli “eredi” del bambino hanno intentato causa». Seibel ha poi messo in luce le incoerenze del sistema normativo dello Stato: «Puoi ottenere un risarcimento per la morte del bambino non nato come persona, ma puoi comunque uccidere il bambino non nato», sempre ai sensi della legge. E ha aggiunto come attribuire al concepito la titolarità di un patrimonio ereditario (quantificato qui in 200mila dollari) costituisca uno step che porta al pieno riconoscimento della personalità giuridica del nascituro. Aspetto, questo, su cui da tempo si battono le associazioni pro-life: il concepito è un essere umano fin dai primi istanti di vita.



Proprio nei giorni in cui diversi siti web e media locali statunitensi iniziavano a riportare la notizia della conclusione della vertenza, Papa Leone XIV ribadiva da Lourdes la posizione della Chiesa in tema di vita e morte. «La persona umana è infatti “degna” per il semplice fatto di esistere e di avere come fine l'eternità. La sua dignità non si misura e non si discute», ha detto nell'incontro con gli operatori e gli assistiti dell'Accueil Notre-Dame. «So che per alcuni di voi, a causa di particolari patologie e di dolori talvolta terribili, l'orizzonte può apparire cupo, incerto, senza via d'uscita. Ma nessuna legge umana deve farvi perdere la certezza della vostra dignità. Al contrario, è proprio in nome di questa dignità inalienabile della persona umana che la tentazione di togliere la vita con il pretesto di una falsa compassione deve essere fermamente respinta. È impossibile considerare normale togliere la vita. Ciò che è legale non è necessariamente morale», ha sottolineato.

E richiamando il discorso ai membri della Fondation Jérôme Lejeune, ricevuti in Vaticano il 22 giugno scorso: «Nessuno ha il diritto, mai, sulla base di algoritmi di laboratorio, di decidere della vita di un determinato embrione o di una determinata persona anziana! La medicina non potrà mai farsi serva della morte programmata!», ha detto ancora il Papa dal Santuario di Nostra Signora di Lourdes.

L'inaccettabilità della pena di morte

A colloquio con Mario Marazziti

di STEFANO LESZCZYNSKI

Il clamore suscitato dalla fallita esecuzione di Christa Pike è almeno servito a fermare temporaneamente la mano del boia nel Tennessee. Di fronte alla brutalità di quanto accaduto nel carcere di massima sicurezza Riverbend di Nashville il governatore Bill Lee si è affrettato ad avviare un'indagine per stabilire cosa sia realmente accaduto nella camera della morte e a decretare la sospensione di tutte le altre esecuzioni previste quest'anno in Tennessee. La donna sopravvissuta a due iniezioni di pentobarbital è stata trasferita in ospedale e versa in condizioni critiche.

Quanto avvenuto l'altro ieri sera negli Stati Uniti ha riaperto il dibattito sulla necessità di estendere la moratoria sulle esecuzioni capitali, come già avvenuto nella maggioranza degli Stati del mondo. Secondo i dati più recenti sono poco più di una cinquantina i Paesi che mantengono la pena di morte nei loro ordinamenti, ma di fatto, nel corso dell'ultimo anno solare le esecuzioni si sono concentrate in soli 17 Paesi, con i tassi più alti registrati in Cina, Iran e Arabia Saudita. Negli Stati Uniti dall'inizio dell'anno sono state eseguite 30 condanne a morte, per la maggior parte in Florida.

Mario Marazziti, della Comunità di Sant'Egidio e co-fondatore della Coalizione mondiale contro la pena di morte ribadisce che «la pena capitale non garantisce una maggiore sicurezza e indebolisce il patto sociale secondo cui lo Stato deve difendere sempre la vita».

Quanto accaduto in Tennessee – ci dice Marazziti – mostra «la bancarotta del senso di umanità minimo che deve accompagnare il comportamento di qualunque Stato» e, soprattutto, «il fallimento dell'illusione della cosiddetta pena capitale indolore». Marazziti richiama la storia dell'iniezione letale negli Stati Uniti, presentata per decenni come un metodo capace di evitare sofferenze al condannato. «Ci è stata venduta la bugia che si può uccidere in maniera indolore – afferma – mentre il caso di Christa Pike rende evidente la contraddizione di un sistema che cerca di trasformare l'uccisione di Stato in una procedura apparentemente asettica». Particolarmente grave, sottolinea l'esponente di Sant'Egidio, sarebbe stata la ripetizione della somministrazione del farmaco, il

pentobarbital, con modalità mai sperimentate prima e dopo che la prima non aveva prodotto la morte.

Secondo le testimonianze raccolte dai giornalisti presenti nella camera della morte, Christa Pike già dopo la prima iniezione manifestava evidenti segni di sofferenza e dopo la seconda iniezione continuava a respirare seppure con grandi difficoltà.

Gli avvocati della condannata a morte, Randy Spivey e Kelly Gleason, hanno denunciato l'esistenza di problemi nell'accesso alle vene della condannata a morte e le possibili criticità legate al pentobarbital, oltre alla mancanza di un'adeguata assistenza medica d'emergenza al momento dell'esecuzione.

L'esecuzione era stata preceduta da una lunga battaglia legale. La Corte d'Appello federale ne aveva disposto la sospensione per consentire un approfondimento sulle possibili attenuanti dovute agli abusi sessuali che la Pike ha dichiarato di avere subito durante l'infanzia e sulla loro considerazione nella fase processuale che portò alla pena capitale. La Corte Suprema degli Stati Uniti, su richiesta del Tennessee, ha successivamente revocato lo stop con sei voti contro tre, permettendo allo Stato di procedere prima della scadenza del mandato di esecuzione. Christa Pike fu condannata nel 1996 per l'omicidio di Colleen Slemmer, 19 anni, uccisa in un'area del campus agrario dell'Università del Tennessee. Pike aveva 18 anni al momento del delitto. Tadarlyl Shipp, all'epoca suo fidanzato e coinvolto nell'omicidio, fu condannato invece all'ergastolo con possibilità di libertà condizionale.

Marazziti allarga lo sguardo oltre il caso individuale. A suo giudizio, negli Stati Uniti si assiste a una forte concentrazione geografica delle esecuzioni, mentre nel mondo diminuisce il numero dei Paesi che ricorrono alla pena capitale pur rimanendo elevata la frequenza delle condanne eseguite negli Stati che continuano ad applicarla. Il rischio, sostiene, è che la pena di morte venga proposta all'opinione pubblica come una risposta capace di garantire maggiore sicurezza, mentre «non ha alcuna incidenza sulla sicurezza delle persone». A questo si aggiunge l'irreversibilità dell'errore giudiziario: soltanto abolendo la pena capitale, osserva Marazziti, si impedisce che un errore della giustizia diventi definitivamente fatale.

Francesco d'Assisi, fratello universale

Visto dal Monte Nebo, Giordania

di FRANCESCO PATTON

Quando ci accostiamo all'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi, notiamo immediatamente una scelta linguistica ben precisa: nei suoi *Scritti* egli non usa molto il termine astratto “fraternità” (appena 10 volte), che pure ai nostri orecchi moderni suona così familiare e che nasceva proprio nel mondo medievale per descrivere non tanto un atteggiamento, quanto un gruppo di persone che si mettono insieme per realizzare un'opera comune, religiosa o profana (le cosiddette “confraternite”). Francesco ama invece usare un termine molto più concreto, che appartiene all'esperienza comune, perciò parla di *frater/frate/fratello* (241 volte) e al femminile di sorella (9 volte).

La “fraternità” nella prospettiva medievale rischia di rimanere una categoria aggregativa socio religiosa e giuridica, mentre in quella moderna rischia di diventare una categoria astratta e magari anche idealizzata. Il “fratello”, invece, così come la “sorella”, sono una realtà concreta, persone in carne e ossa delle quali tutti noi abbiamo qualche tipo di esperienza.

Per Francesco, la vita evangelica non si fonda sull'adesione a un'utopia comunitaria, ma sull'incontro reale con l'altro, con il suo volto, i suoi bisogni, le sue fragilità e la sua storia. Un altro che viene sempre riconosciuto rispettivamente come fratello o sorella e verso il quale devo imparare ad andare “da fratello/sorella”, del quale devo imparare a diventare “fratello/sorella”.

Questa concretezza ha una radice esperienziale che si trasforma in intuizione teologica. L'esperienza della restituzione di tutti i beni al padre naturale Pietro di Bernardone porta Francesco a scoprire in forma esperienziale la paternità di Dio (e anche la maternità della Chiesa, a dire il vero): «Ascoltate tutti e comprendete. Finora ho chiamato Pietro di Bernardone padre mio. Ma dal momento che ho fatto proposito di servire Dio, gli rendo il denaro per il quale era irritato e tutti i vestiti avuti dalla sua sostanza, e d'ora in poi voglio dire: “Padre nostro, che sei nei cieli”, non “padre Pietro di Bernardone”» (3 Comp 20: FF 1419).

E la scoperta di ciò che è contenuto in *nuce* nella preghiera del Signore, che diventerà la preferita di san Francesco, al punto di poterla usare per sostituire la Liturgia delle Ore in assenza di breviari. L'origine (mi verrebbe da dire ontologica) dell'essere fratelli risiede nell'essere figli dello stesso Padre, come riconosciamo nella preghiera che Gesù ci ha insegnato.

Nella sua *Orazione sul «Padre Nostro»* — come la titola Carlo Paolazzi nell'ultima edizione critica degli *Scritti* di Francesco d'Assisi e delle Fonti Francescane — il Poverello prega: «O santissimo Padre nostro: creatore, redentore, consolatore e salvatore no-

stro» (*Pater 1: FF 266*). È un'idea questa che ritroviamo anche nel capitolo XXIII della Regola non bollata: “*Onnipotente, santissimo, altissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto, Signore Re del cielo e della terra, per te stesso ti rendiamo grazie, perché per la tua santa volontà e per l'unico tuo Figlio con lo Spirito Santo hai creato tutte le cose spirituali e corporali*” (Rnb XXIII,1: FF 63).

È la comune filiazione divina — l'essere figli dello stesso “Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo” (Ef 1,3) — a fondare la dignità di ogni uomo e di ogni creatura. Non ci sco-

tuo amore, col quale ci hai amato, hai fatto nascere lo stesso vero Dio e vero uomo dalla gloriosa sempre vergine beatissima santa Maria, e per la croce, il sangue e la morte di Lui ci hai voluti redimere dalla schiavitù» (Rnb XXIII,3: FF 64). E siamo tutti abitati e santificati, ispirati e animati dallo stesso Spirito Santo che interiormente ci purifica, illumina e accende (cfr. LOrd 51: FF 233), che riposa su di noi e ci fa dimora della Trinità (cfr. 2 Lfed 48: FF 200), che dobbiamo desiderare sopra ogni cosa permettendogli di agire in noi (cfr. Rb X,8: FF 104).

Dato che siamo realmente tutti fratelli, questa verità ontologica, questo dato di fatto, non può rimanere una pia considerazione, ma ha delle conseguenze, a volte entusiasmanti, altre volte impegnative ed esigenti, talvolta scomode e faticose da accettare.

La prima conseguenza è il bando assoluto di ogni forma di invidia, gelosia, giudizio, mormorazione o potere dell'uno sull'altro. Nelle *Ammonizioni*, Francesco esorta con severità a non appropriarsi del bene che il Signore opera nel fratello: invidiare il fratello per il bene che il Signore dice e fa in lui, è un peccato simile alla bestemmia, perché si invidia lo stesso Altissimo (cfr. Amm VIII, 3: FF 157).

Nella Regola bollata Francesco mette in guardia i fratelli da una serie di atteggiamenti che distruggono la relazione fraterna: «Ammonisco, poi, ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, vana gloria, invidia, avarizia, cure e preoccupazioni di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione» (Rb X,7: FF 103).

Al contrario, l'essere fratelli esige una custodia e cura pre-

murosa della persona altrui, specialmente nel tempo del bisogno.

Nella *Regola bollata* il legame dato dalla fraternità spirituale diventa perfino più esigente del legame naturale: «E l'uno manifesti all'altro con fiducia la sua necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più diligentemente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (Rb VI,7-8: FF 91).

Nell'Ammonizione III, arriva a proporre il dono della vita per amore dei fratelli, pur di non separarsi da loro nemmeno quando uno subisse persecuzione (cfr. Amm III,8-9: FF 150).

La concretezza del legame fraterno si misura sulla disponibilità a lavarsi i piedi gli uni gli altri e a farsi “minori”, ponendosi sempre al servizio dei propri fratelli, disposti a lavarsi i piedi reciprocamente. È emblematico ciò che viene raccomandato nella *Regola non bollata* al capitolo V: «E nessun frate faccia del male o dica del male a un altro; ma piuttosto, per la carità che viene dallo Spirito, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente» (Rnb V,13-14: FF 20).

La categoria di fratello e sorella, proprio perché radicata nella coscienza che proveniamo tutti da un unico Padre e Creatore, si dilata negli *Scritti* e nell'esperienza di Francesco per estendersi a ogni creatura: si applica a tutto ciò che esiste. Non si ferma certamente ai confini della comunità dei frati e nemmeno si restringe al solo genere umano, ma abbraccia l'intero universo creato. Francesco propone e vive una forma di fraternità che è autenticamente universale.

San Bonaventura descrive questa attitudine spiegando che: «Considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava



L'immagine più antica di Francesco in un affresco (XIII secolo) a Subiaco

le creature per quanto piccole col nome di fratello o sorella: sapeva bene che tutte provenivano, come lui, da un unico Principio» (*LM VIII,6: FF 1145*). È la meravigliosa intuizione del *Cantico di frate Sole*, dove troviamo “messor lo frate Sole”, “sora Luna e le Stelle”, “frate Vento”, “sor'Acqua”, “frate Focu”, “sora matre Terra”, e perfino “sora nostra Morte corporale” (Cant: FF 263).

Tutto il creato partecipa della medesima dignità filiale, perfino la morte corporale, cioè naturale, è una sorella, che — come dirà lo stesso Francesco e come noi celebreremo domani sera — è per noi “la porta della vita” (cfr. 2 Cel 217: FF 810).

La scoperta che l'altro è mio fratello implica allora un cammino esistenziale: devo imparare a incontrare l'altro e a trattarlo da fratello/sorella e, soprattutto, devo imparare io stesso a “diventare fraterno”. Dobbiamo arrivare a un capovolgimento di mentalità simile a quello che Gesù propone al suo interlocutore nella parabola del Buon Samaritano (cfr. Lc 10,25-37). Partendo dalla domanda iniziale: «Chi è il mio prossimo?» Gesù alla fine arriva al suo capovolgimento: «Chi è stato prossimo di chi è incappato nei briganti?», per concludere: «Vai e fai anche tu lo stesso», cioè: «Impara a farti prossimo». Allo stesso modo, quando parliamo di fraternità la questione fondamentale non è “chi o quali siano i miei fratelli” ma come imparare a diventare fratello, a trattare ogni persona e ogni creatura come un fratello e una sorella. Si tratta di acquisire uno sguardo fraterno verso chiunque incontriamo sul nostro cammino, anzi, verso ogni creatura.

Questo significa imparare a riconoscere che esiste un legame di fraternità persino in persone e/o realtà che la logica umana rifiuta o teme. Francesco impara a “farsi” fraterno verso i lebbrosi, vincendo il proprio istintivo orrore (cfr. 2Test 1-3: FF 110), e giunge al punto di riconciliarsi con il limite estremo dell'esistenza, accogliendo persino la morte corporale come sorella: «Laudato si', mi' Signore, per nostra sora Morte corporale, dalla quale nullu homo vivente pò

scappare» (Cant 27: FF 263).

Questo modo di vedere il mondo, la vita, le persone e tutte le creature ci fa comprendere perché Francesco d'Assisi sia in grado anche di chiamare fratello il lupo (cfr. *Fioretti XXI: FF 1852*) e i briganti (Cass 115: FF 1669), o di incontrare il Sultano, o di vivere “tra i saraceni” senza considerarli nemici (cfr. VitryHoc 14-15: FF 2227-2228 e Rnb XVI,5-6: FF 43), arrivando di fatto ad abolire la categoria del nemico e arrivando a ritenere che l'unico vero nemico col quale dobbiamo combattere tutta la vita è il nostro io egoista (cfr. Amm X: FF 159).

Quello che normalmente viene chiamato nemico va invece amato, secondo l'insegnamento evangelico: «Dice il Signore: Amate i vostri nemici [e fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano]» (Cfr. Mt 5,44). Infatti, ama veramente il suo nemico colui che non si duole dell'ingiuria che [l'altro] gli fa, ma spinto dall'amore di Dio brucia a motivo del peccato dell'anima di lui. E gli mostri con le opere il suo amore» (Amm IX: FF 158). Infatti, per Francesco il nostro scopo dev'essere quello di amare i nostri prossimi come noi stessi, attirando tutti secondo le nostre forze all'amore di Dio, godendo dei beni altrui come fossero nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando alcuna offesa a nessuno (cfr. Pater 5: FF 170).

Per l'uomo riconciliato in Cristo non esistono più nemici, ma solo fratelli e sorelle, da accogliere e amare e attirare a Dio lungo il pellegrinaggio della vita.

Negli *Scritti* di san Francesco, l'altro non è mai percepito come una minaccia, e i fratelli sono piuttosto riconosciuti come un dono gratuito di Dio. Nel *Testamento* Francesco lo afferma in modo esplicito: «E dopo che il Signore mi donò dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare» (2 Test 14: FF 116). Il fratello è ricevuto dalle mani del Padre come un dono di cui stupirsi, per il quale dar lode a Dio e di cui rendersi responsabili.

Un episodio narrato dallo *Specchio di Perfezione* ci aiuta a capire come Francesco interpretasse questo dono con la capacità di scoprire in ogni fratello

La speranza in una canto dedicato al Poverello

«Finora avevo musicato testi “di” san Francesco, ora per la prima volta mi sono misurato con una preghiera “a” san Francesco, ed è una cosa completamente diversa». A margine della conferenza stampa che oggi, 2 ottobre, si è svolta nella Sala Marconi di Palazzo Pio, sede del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, monsignor Marco Frisina, compositore che non ha bisogno di presentazioni, racconta la genesi di Francesco Vive, brano scritto a 800 anni dal pio transito del santo e che verrà presentato in prima esecuzione assoluta il 3 ottobre alle 17 nella basilica di Santa Cecilia in Trastevere a Roma. L'anno francescano che sta per chiudersi, ha detto il nostro vicedirettore editoriale Alessandro Gisotti, che ha moderato l'incontro, è stato un momento di grazia. Le iniziative, ha aggiunto, sono state molte ma questa, voluta e realizzata grazie all'Archconfraternity of the Knights of St. Francis of Assisi (San Francisco, California), con il patrocinio tra gli altri del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, del Pontificio Istituto di Musica Sacra, e della Basilica Papale e Sacro Convento di San Francesco di Assisi, rappresenta un momento speciale proprio perché utilizza il linguaggio della musica, l'unico comprensibile a qualsiasi latitudine.

Da questo punto di vista assume particolare rilievo la decisione del compositore di

utilizzare la voce tenorile di Luciano il Monarca, immortalata in un video diretto dallo stesso cantante. Il cantante è sottoposto a un grande impegno dalle tre modulazioni consecutive previste in partitura. La tessitura si muove gradualmente verso l'acuto e quindi verso l'alto, verso il mistero, verso la speranza. L'orchestra Fideles et Amati e il Coro della Diocesi di Roma, diretti dallo stesso Frisina, saranno dunque chiamati domani a restituire la fiducia che, come ha raccontato il compositore, è il vero messaggio della canzone. Tutto parte dal coro, che canta in latino le parole «fratello Francesco noi camminiamo in mezzo alle tempeste». È proprio il poverello di Assisi che ci aiuta a superare quelle tempeste, e quella perseveranza che dobbiamo avere per superare i marosi, è simboleggiata proprio dal continuo salire della melodia.

Dare speranza è la parola chiave. C'è chi lo fa con la musica, c'è chi lo fa con l'attività politica e di volontariato come la promotrice dell'iniziativa Angela Alioto, Ceo of the Archconfraternity of the Knights of St. Francis of Assisi, che ha chiesto e ottenuto di aprire il video con immagini che propongono la quotidiana sofferenza dei senzatetto che vivono nella sua città, oltre iomila. Bisogna partire da lì. Questa canzone serve a ringraziare il santo e «a chiedergli di indicarci la strada».

Nella raccolta di racconti «Smarginati» di Remo Rapino e Stefano Redaelli

Poeti, comizianti, sognatori e gli altri “scivolati via”

di GIULIA ALBERICO

«**S**marginati» di Remo Rapino e Stefano Redaelli (Roma, Città Nuova, 2026, pagine 120, euro 16,90) è un libro di racconti a quattro mani che, a lettura effettuata, fa innanzi tutto riflettere sul perché e per come in Italia sia poco diffusa da parte dell'editoria proporre libri di racconti, al contrario del mondo anglosassone dove il genere è molto diffuso e praticato. Basti pensare alla canadese Alice Munro (premio Nobel per la letteratura nel 2013), che ha scritto, tranne un romanzo, solo racconti.

Questi di Rapino e Redaelli sono decisamente intensi. Come pochi libri riescono a fare lasciano nel lettore forti emozioni, stupore, incantamento. In qualche modo le storie narrate continuano dentro chi legge, come una eco, un *refrain*.

Diversi per stile e scrittura gli autori sono accomunati dall'osservazione del mondo degli smarginati, di uomini e donne che per motivi vari sono usciti o sono stati sbattuti fuori da un perimetro di vita “normale”, rassicurante, usuale, ma “smarginati” anche perché sono fuori dai confini del loro “io” e possono essere fluttuanti e sognatori, fuori di testa ma proprio per questo attingono a visioni e letture del mondo negatte ai “normali”.

Gli smarginati di Rapino – da Artemisio a Salvador, da Cirino a Menicuccio e Sturlazza – sono tutti tristemente ospiti di Sereni Orizzonti. Un luogo non-luogo dove finiscono le persone sole, strambe, che improvvisano comizi per strada su ogni argomento, vanno ai funerali degli sconosciuti e scrivono poesie; da imbianchini si sentono pittori dadaisti, cantano a voce alta, sono oggetto di schermi e scherzi, sempre mal sopportati dalla gente.

Il mondo in cui sono vissuti prima di approdare a Sereni Orizzonti sono la strada, cantine fumose, rifugi in dismesse carrozze ferroviarie, isolate montagne con la sola compagnia delle pecore. Il loro mondo, di una innocenza benedetta, compresa e solitaria, non chiede altro che potersi esprimere, un po' di attenzione e, se possibile, rispetto. Di loro resta poco, di Artemisio solo un logoro quaderno con la scritta «Poesie della luna e del vino scritte a mano da Artemisio libero comiziante (anche a richiesta) e poeta di cantina e dintorni».

Nei racconti di Redaelli gli smarginati sono donne e uomini che in qualche modo sono in bilico tra partire e restare. Nel racconto *Andiamo*, una metafora dell'esistenza, un uomo in una stazione ferroviaria osserva, vuole fare il biglietto per una destinazione ignota, per poi comprendere d'aver viaggiato



Luciano Ligabue, «Lotta di galli» (1953)

giato sì, ma sempre in orizzontale mentre uno sconosciuto incontrato alla stazione per caso, Ignatius, gli ha parlato dell'unico viaggio che conta: quello in verticale, dentro di sé, giù, giù, in fondo. E lui non l'ha fatto.

In *Di chi mi sto dimenticando* la necessità di salutare persone incrociate quotidianamente a lungo: un benzinaio, un portiere, un bullesso, don Marco, abile nel discutere con lui di fede. Sempre per un addio, una deci-

sione d'andare via, di allontanarsi. Con una frase finale bellissima nella sua enigmaticità, *Non si sentano disonorate le rose*.

Tornano i fiori in *Marta da slegare*, una giovane ospedalizzata che parla con le piante, i polsi legati come fossero steli feriti. Feriti da lei, incisi con lame. Un ex professore che vive in strada ma non mendica, sopravvive grazie alla Caritas e all'associazione Arco, parla con Dio, ama Rilke e Brodskij e non capisce perché certi giovinastri gli riversano addosso tanto odio. Una anziana in una Rsa confonde i nomi, le facce, scambia i figli per infermieri e viceversa, e persino il medico barbuto lo prende per Dio, che s'è scomodato ad andare da lei.

La scrittura di entrambi è dominata da un realismo lirico usato con maestria, continua ad esplorare temi a loro cari e già in opere precedenti toccati, sempre con misura e padronanza.

«Nella palude del padre» di Eraldo Affinati

Agnizioni imprevedibili

di SERGIO VALZANIA

Davvero interessante l'ultimo libro di Eraldo Affinati, *Nella palude del padre*, (Milano, Gramma-Feltrinelli, 2026, pagine 270, euro 19). L'autore ci ha abituato alle sue scorribande nei generi letterari e nell'autobiografia in particolare, così che letteratura e vita vissuta tendono sempre a mescolarsi nelle sue opere.

È stato in passato il caso degli incontri con Dietrich Bonhoeffer e don Lorenzo Milani, raccontati con modalità più autobiografiche che biografiche, seguendo il percorso coperto da Affinati, sia fisico che spirituale, alla ricerca contemporanea delle loro opere e dei luoghi nei quali vissero, di pensieri e insieme di emozioni e sensazioni nelle quali essi furono immersi.

In *Nella palude del padre*, come suggerisce il titolo, questa indagine si arricchisce di un filone diaristico, introspettivo, nella descrizione minuziosa e progressiva della scoperta del proprio passato familiare, giocata sia sui piani genealogico-descrittivo di vera indagine sul passato sia di svelamento di sentimenti propri e dei congiunti più prossimi.

Procedendo nella lettura vengono alla luce situazioni, tensioni, perso-

nalità, delusioni, rotture definitive e agnizioni imprevedibili, tutte conseguenti alla nascita di due fratelli da una coppia non sposata, a un successivo matrimonio del padre dal quale nascono altri cinque figli, in una confusione di nomi e cognomi, di case abitate e abbandonate, di separazioni e incontri causati dalla guerra, fino a raggiungere una tardiva rappacificazione tra cugini, favorita da una fotografia, che giustamente viene collocata all'inizio del libro.

Affinati riflette sulla vicenda, della quale è partecipe, mentre la racconta e scopre in essa l'origine di una parte considerevole del suo atteggiamento nei confronti della vita. In particolare nella vocazione, che gli è apparsa evidente fin da giovane, alla paternità e quindi all'insegnamento, spinto dalla quale è giunto a creare l'organizzazione delle Penny Wirton, le scuole gratuite di italiano per immigrati, che conta ormai tre sedi a Roma e decine di altre sparse in tutta Italia, la cui pedagogia si basa sul rapporto di uno a uno tra docenti e allievi. Non a caso una modalità che punta su una prossimità dal carattere familiare.

Oltre ad offrire uno spaccato della storia del nostro paese, *Nella palude del padre* costituisce un tentativo letterario innovativo, sia dal punto di vista formale che da quello contenutistico.

La forma narrativa è infatti chiusa: cinquanta capitoli di cinque pagine ciascuno accompagnano e ritmano la lettura dall'inizio alla fine. Uno di essi non ha punti fermi, solo un interrogativo circa alla metà del testo.

Nella modalità del flusso di coscienza, la narrazione attraversa molteplici generi. La saga familiare, con il susseguirsi delle generazioni, il diario, con il racconto di ciò che accade allo scrittore durante la ricerca, il romanzo sociale, con le vicende dei protagonisti durante la guerra e nel dopoguerra, l'approfondimento psicologico e la teorizzazione pedagogica sono riuniti e alternati in forme letterariamente ricche, capaci di soddisfare sia la curiosità che il gusto estetico del lettore.

Francesco d'Assisi fratello universale

CONTINUA DA PAGINA 7

– perfino in quello problematico – un tratto positivo, da apprezzare e da evidenziare. Anche se il brano è un po' lungo vale la pena leggerlo, perché ci insegna quale dovrebbe essere il nostro sguardo sui fratelli e le sorelle che il Signore ci dona e ci mette accanto. Lo sguardo di Francesco ci insegna anche un metodo pratico per contrastare “la detrazione e la mormorazione”.

«Il padre beatissimo, immedesimato in certo modo nei suoi fratelli santi per l'ardente amore e il fervido zelo che aveva per la loro perfezione, spesso pensava tra sé quelle qualità e virtù di cui doveva essere ornato un buon frate minore. E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di frate Bernardo, che la ebbe in modo perfettissimo insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di frate Leone, che rifiuse veramente di santissima purità; la cortesia di frate Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni cortesia e benignità; l'aspetto attraente e il buon senso di frate Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che frate Egidio ebbe fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di frate Rufino, che pregava ininterrottamente e, anche dormendo e in qualsiasi occupazione, aveva lo spirito unito al Signore; la pazienza di frate Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto per la perfetta coscienza della propria pochezza, che sempre aveva davanti agli occhi, e per l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di frate Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per vigoria tutti gli uomini; la carità di frate Ruggero, di cui tutta la vita e il comportamento erano ardenti di amore; la santa inquietudine di frate Lucido, che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese, ma quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava, dicendo: Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo» (Spec 85; FF 1782).

Il vertice di questa coscienza fraterna lo raggiungiamo quando ci rendiamo conto che lo stesso Gesù si è fatto nostro fratello, mettendo in moto dentro la storia dell'umanità – la nostra storia – fatta di relazioni a dir poco problematiche, questo processo virtuoso della fraternità. La storia della salvezza è anche storia della fraternità voluta e realizzata da Dio, contrastando la logica fraticida di Caino (cfr. Gn 4,8-10) e quella vendicativa di Lamech (cfr. Gn 4,23-24) attraverso la logica dell'amore fraterno che passa per il perdono e la riconciliazione (cfr. Mt 18,21-22), come espressioni massime dell'amore per il prossimo riconosciuto nella sua dignità di fratello (e sorella).

Parlando della devozione di Francesco per la Vergine Maria, così la descrive Tommaso da Celano: «Circondava di un amore indicibile la Madre di Gesù, perché aveva reso nostro fratello il Signore della maestà» (2 Cel 198; FF 786).

Nella *Lettera ai Fedeli*, Francesco ci ricorda che, su tutti coloro che vivono fino in fondo le esigenze della vita cristiana: «Riposerà su di

essi lo Spirito del Signore, ed egli porrà in loro la sua abitazione e dimora. E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo» (2 Lfed 48-50; FF 200).

Subito dopo spiega come questo possa avvenire: «Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre su, che è nel cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la



Ludovico Cigoli, «San Francesco» (1597-1599 circa)

pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri» (2 Lfed 51-53; FF 200).

L'ultimo passaggio esprime l'esultanza di chi ha fatto l'esperienza personale di tutto ciò e con il lirismo tipico del linguaggio mistico esclama: «Oh, come è glorioso e santo e grande avere nei cieli un Padre! Oh, come è santo, consolante, bello e ammirabile avere un tale Sposo! Oh, come è santo, come è delizioso, piacevole, umile, pacifico, dolce e amabile e sopra ogni cosa desiderabile avere un tale fratello e figlio, il quale offri la sua vita per le sue pecore e pregò il Padre per noi» (2 Lfed 54-56; FF 201). Noi abbiamo un fratello e figlio che ha dato la sua vita per noi e ha pregato il Padre per noi, e continua a intercedere per noi. Per Francesco niente è più delizioso, piacevole, umile, pacifico, dolce e amabile e sopra ogni cosa desiderabile.

Quando riconosciamo tutto ciò, quando ne facciamo esperienza anche a noi non resta altro da fare se non dare lode a questo “fratello e figlio” con le parole dell'illuminato e piccolo Francesco: «A colui che tanto patì per noi, che tanti beni ha elargito e ci elargirà in futuro, a Dio, ogni creatura che è nei cieli, sulla terra, nel mare e negli abissi, renda lode, gloria, onore e benedizione, poiché egli è la nostra virtù e la nostra fortezza, lui che solo è buono, solo altissimo, solo onnipotente, ammirabile, glorioso e solo è santo, degno di lode e benedetto per gli infiniti secoli dei secoli. Amen» (2 Lfed 61-62; FF 202).

Gesù è il Verbo eterno del Padre, che si è fatto nostro fratello grazie al sì di Maria. Gesù è il Verbo del Padre che si è fatto nostro fratello per diventare nostra Via, che ha condiviso in tutto la nostra condizione umana, che si è donato interamente per noi sulla croce e nell'Eucaristia rimane con noi fino alla fine del mondo. Gesù è il Figlio eterno del Padre che continua a intercedere per noi perché il Padre ci custodisca nell'esperienza ecclesiale della fraternità. Guardando a Gesù nostro fratello e fratello universale, anche noi impariamo finalmente a diventare fratelli di ogni creatura. (*francesco patton*)

BAILAMME

Quando il Vangelo si fa compagno

CONTINUA DA PAGINA 1

padre riconosceva solo l'agonia e la morte di Cristo. Il «buio su tutta la terra», buio come nelle interminabili notti invernali sulla steppa. Buio, come se il sole non dovesse sorgere mai più. E il Golgota, il luogo del Teshio: la distesa di neve senza fine, la morte annunciata. Dove gli Alpini di vent'anni, stremati, si lasciavano andare, presi dal torpore avvelenato dell'assideramento: e anche loro, arresi, chinavano il capo.

Né miracoli né guarigioni, solo l'agonia di Cristo vedeva mio padre, sul

Don. Solo la Croce.

Scrisse poi che non si arrese soltanto pensando al dolore che sarebbe venuto a sua madre dalla sua morte.

Tornò, su una tradotta, ischeletrito, a casa. Mai io l'ho visto andare a Messa. Mai mi ha parlato di Cristo. Tuttavia, è rimasto quel Vangelo. Usurato, come tenuto a lungo in una tasca della divisa. Mai smarrito, nemmeno nei giorni più tragici.

Come un compagno da cui non ci si separa. Fratello. E, dell'agonia degli uomini, silenzioso testimone. (*marina corradi*)